



**La rinascita
possibile**



Una fitta agenda politica senza Sud e mafia

Vito Lo Monaco

L'anno politico 2014 dell'Italia è iniziato con la discussione sull'agenda del Governo Letta avanzata dal nuovo segretario Matteo Renzi che mira a mettere a frutto la conquista della direzione del suo partito. Compito non facile e non privo di contraccolpi come provano anche le dimissioni del sottosegretario Stefano Fassina e le tensioni interne alla maggioranza di governo. Il segretario del Pd coglie l'umore del paese disilluso, dalle tante promesse non mantenute dalla classe dirigente, e stretto nella morsa di una crisi senza fine.

Legge elettorale, piano del lavoro (chiamato nel nuovo politichese "Job Act"), diritti civili, abolizione della legge Bossi-Fini, riforme istituzionali sono i titoli delle proposte di Renzi per accelerare, giustamente, l'azione del governo. Quando essi saranno completati e incardinati nei contenuti, avremo modo di valutarli nel merito e giudicarli.

Intanto il bilancio di fine anno del Paese, pur in presenza di qualche speranza di miglioramento futuro, non appare molto brillante. Dall'indagine di Ilvo Diamante apprendiamo l'ulteriore deterioramento, quasi vicino allo zero, della fiducia degli italiani verso i partiti e le istituzioni politiche locali; dal Rapporto di coesione sociale dell'Istat viene alla luce che 800 mila famiglie, pari all'8% di tutti i cittadini, sono in povertà assoluta, mentre 3 milioni e 232 mila famiglie sono in povertà relativa (con 900 euro al mese). In sostanza il 30% dei cittadini è a rischio di povertà ed esclusione sociale. Né questo rischio potrà essere alleviato con il risibile aumento di 4 euro l'anno delle retribuzioni medie dei lavoratori, mentre aumenta la precarietà del lavoro e il 35% dei giovani non ne trova uno.

Il Paese continua a essere in recessione e in deflazione, la miscela storicamente più pericolosa per il suo ordine sociale e politico, né rassicura il calo dello spread e la lieve diminuzione della pressione fiscale ancorché non accompagniate da investimenti per la crescita. Anche perché i cittadini apprendono che all'inizio del 2014 sono aumentate la bolletta elettrica, l'iva, l'irpef, la tares, i debiti della Pubblica amministrazione verso le imprese (sono ancora 91 miliardi di euro). Per questo ci auguriamo che il piano del lavoro crei nuovi posti di lavoro e riscriva nuove regole dei rapporti di lavoro estendendo i diritti acquisiti a tutti. Le attuali previsioni di miglioramento della crisi globale indicano un'uscita dell'Ue dalla recessione, ma con velocità diverse dei paesi membri. L'Italia, secondo Pier Paolo Padoan, capo economista dell'Ocse e futuro presidente dell'Istat, avrà una velocità positiva ma inferiore a quella degli altri paesi europei. D'altra parte se la sinistra europea nel suo complesso non riuscirà a imporre una correzione all'attuale linea di austerità senza crescita che ha favorito solo qualche

paese nordeuropeo, come la Germania, ma ha penalizzato l'area più mediterranea dell'Ue, l'intera Europa correrà il rischio di essere risucchiata dal processo di arretramento economico e sociale mentre altre aree geopolitiche del pianeta, dell'Asia, Africa e Americhe, viaggiano a velocità prima immaginabile verso la crescita economica e sociale. In questo quadro sorprende l'assenza dal dibattito politico nazionale di riflessioni e proposte per superare gli squilibri interni all'area europea, mediterranea e italiana. Non sono ancora chiare, se ci sono, le strategie per il Mezzogiorno d'Italia, se ancora esiste una "questione meridionale" mentre si rilancia una "questione settentrionale" in contrapposizione, e non come sfaccettatura dello stesso problema cioè lo sviluppo del sistema Italia. Intanto siamo sempre più lontani dai parametri medi europei sia per il funzionamento delle istituzioni sia per il contrasto alla corru-

zione e al peso economico, sociale, politico dei poteri occulti e mafiosi sia dei vari conflitti d'interesse di cui segnaliamo la scomparsa da ogni agenda sia di partito sia di governo. Il governo ha annunciato la presentazione di misure antimafia a gennaio. Ci auguriamo sinceramente che esse affrontino le questioni urgenti sollevate dal movimento antimafia: la prima sin dal 2012 quando fu presentato il decreto delegato che generò il cd Codice antimafia del quale chiedemmo subito modifiche e miglioramenti ancora oggi attese.

ppoi le altre questioni: rendere incisive le norme anticorruzione, contro il riciclaggio e l'autoriciclaggio adeguandole alle direttive

europee; dare una governance democratica all'Agenzia dei beni confiscati e procedure protettive dell'uso sociale dei beni sequestrati e confiscati alle mafie; assicurare tempi parlamentari brevi all'approvazione del 416 ter modificato e al ddl d'iniziativa popolare per tutelare i lavoratori e il diritto al lavoro nelle aziende sequestrate e confiscate. Entro le elezioni europee cosa sarà possibile ottenere, saranno calendarizzati tempi parlamentari certi? L'Agenda politica del Governo, della sua maggioranza e del nuovo Pd considera queste questioni degne di attenzione e di priorità? Esse sono ritenute necessarie per rendere trasparente il sistema democratico, perché finalmente esso si liberi di ombre e di trattative all'ombra tra i poteri forti dell'economia, della società e della politica, tra apparati devianti e politici devianti, tra mafia e politica?

Noi ci auguriamo di sì, comunque non verrà mai meno, anche per il 2014, l'impegno nostro e di quanti non aspettano le ricorrenze per dichiararsi antimafiosi, convinti che o lo si è tutto l'anno o la democrazia ne soffrirà.

Non sono ancora chiare, se ci sono, le strategie per il Mezzogiorno d'Italia, se ancora esiste una "questione meridionale" per lo sviluppo del sistema Italia

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 8 - Numero 1 - Palermo, 6 gennaio 2014

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Nino Amadore, Totò Benfante, Salvo Fallica, Piero Formica, Franco Garufi, Umberto Ginestra, Michele Giuliano, Franco La Magna, Antonio La Spina, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Gaia Montagna, Rosangela Spina, Alessandra Turrisi, Maria Tuzzo.



Il Mezzogiorno resta in apnea

Nino Amadore

A colpo d'occhio sembra tutto immutato: il Centro-Nord ricco e progredito, il Sud condannato a una condizione di arretratezza. Ma a ben vedere le voci che compongono le 15 variabili che sono alla base della classifica generale dell'edizione 2013 degli Indicatori economici e sociali, regionali e provinciali del paese curata da Confindustria Mezzogiorno, il quadro è più complesso e meno scontato di quanto si possa immaginare. Perché, per esempio, il Sud rappresentato in questo volume curato da Massimo Sabatini e Federico Cornacchia e che contiene informazioni aggiornate a luglio di quest'anno, non manca di elementi positivi e il Nord non è un corpo omogeneo presentando anche aree che pur trovandosi nella parte mediana della classifica mostrano parecchie criticità. «Fatta 100 la media nazionale – dice Alessandro Laterza, vicepresidente di Confindustria con delega al Mezzogiorno – l'indicatore elementare regionale procapite raggiunge un valore di 112,1 nel Centro-Nord e di 77,2 nel Mezzogiorno, con un divario tra le due ripartizioni di 35 punti percentuali». Una enormità, se vogliamo, con la Valle d'Aosta prima con un indice pari a 132,4 mentre in coda si trova la Campania con un indicatore pari a 69,3. E dunque, dice ancora Laterza, «quella che emerge è la fotografia di un Paese in cui i divari permangono elevati anche se si registrano alcuni segnali di una loro riduzione e soprattutto emerge l'immagine di un Paese molto diversificato, dove più si indaga all'interno dei diversi indicatori di benessere più si osservano differenze significative». Gli indicatori ci dicono parecchio sulla consistenza della ricchezza nel nostro paese e sulla sua distribuzione. Per esempio la tavola sul Pil (anno 2010): quello procapite al Centro-Nord è di 30.161 euro mentre a Sud (e Isole) scende a 17.258 euro a fronte di una media nazionale di 25.696 euro. Se invece guardiamo il Pil totale a fronte di un complessivo nazionale di 1.550,541 miliardi, al Centro Nord si colloca quasi il 70% del totale con 1.084,976 miliardi mentre nel Mezzogiorno rimane il 30% con 326,140 miliardi. Altro dato interessante è quello relativo al patrimonio delle famiglie (anno 2011) da cui si evince che su un totale Italia di 9.380,187 miliardi, nel Centro-Nord il patrimonio ammonta a 7.232,371 miliardi mentre nel Mezzogiorno ammonta a 2.157,815 miliardi.

Un dato curioso riguarda il reddito disponibile delle famiglie (2011): su un totale di 1.052,719 miliardi in Lombardia si arriva a 203,694 milioni e subito dopo si piazzano le Marche con un totale di 109,287 milioni. Le regioni del Sud sono distanziate. Come lo sono nei finanziamenti bancari oltre il breve termine erogati nel 2012: su un totale di 1.118,258 miliardi l'82,7% pari a 924,782 milioni è stato erogato nel Centro-Nord e il resto pari a 193,475 milioni nel Mezzogiorno (isole comprese).

Così, per tornare al punto di partenza, la classifica generale ci dice che al vertice c'è Milano e tra le grandi città solo Bologna al set-



timo posto.

Mentre se guardiamo alla coda della classifica, dove le aree sono tutte meridionali, tra le grandi città troviamo Napoli e Palermo (su dieci posizioni, cinque sono occupate da province siciliane: oltre Palermo, troviamo Trapani, Caltanissetta, Agrigento e ultima Enna). Per trovare un'area del Mezzogiorno bisogna andare alla trentasettesima posizione dove c'è Cagliari mentre in una posizione mediana (cinquantacinquesima) c'è Siracusa.

Ma in questo caso, spiega ancora Laterza, è anche vero «che ben sei province del Nord-Ovest si trova al di sotto del valore medio dell'Italia (Pavia, Verbano-Cusio-Ossola, Lodi, Asti, la Spezia e Imperia) a dimostrazione che anche nelle aree più ricche del paese esistono livelli differenziati di sviluppo».

E certo nel Mezzogiorno non mancano segnali positivi o addirittura dati sorprendenti. Partiamo da questi ultimi: la Campania, per dire, nel 2011 con 479.013 tonnellate è prima in Italia nella raccolta differenziata della frazione umida. Altro dato interessante quello che riguarda i laureati: su un totale di 290.312 sono 118.479 quelli del Mezzogiorno e 171.803 nel centro-Nord: in rapporto alla popolazione residente i numeri sono a favore di Sud e Isole visto che su un totale di 59.394.207 residenti nel Sud e isole vivono 20.607.737 persone e nel centro-Nord 38.786.470.

(Il Sole24Ore)



Così la Sicilia non perderà i fondi Ue

Franco Garufi

Il Consiglio dei ministri del 27 dicembre ha approvato, su proposta del ministro della coesione Carlo Trigilia, una manovra di 6,2 miliardi di euro da destinare ad interventi antirecessivi. L'intervento era stato preannunciato alle parti economiche e sociali e si colloca nella complessa fase di transizione tra la fine della programmazione dei fondi strutturali europei del periodo 2007-2013 e l'inizio della nuova che coprirà il settennio 2014-2020. Il monitoraggio della spesa del periodo in corso, certificato allo scorso 31 ottobre, rilevava un avanzamento pari al 47,5% su scala nazionale (43,15 nelle regioni convergenza e 53,1% in quelle competitive) per una cifra assoluta di 22,693 miliardi di euro. Con il monitoraggio del 31 dicembre i programmi operativi che non avranno raggiunto i target comunitari subiranno l'effettivo disimpegno automatico delle risorse. La buona notizia è che la Sicilia ce l'ha fatta a superare il budget sia nel FSE (33,9%) che nel FESR (51,1%). Poiché le risorse dell'attuale ciclo di programmazione andranno spese entro il 31 dicembre 2015, restano attualmente a rischio disimpegno, nei programmi nazionali ed in quelli regionali, circa sette miliardi di euro. Per completare il quadro, va segnalato che il 10 dicembre è stata presentata la bozza dell'Accordo di partenariato, cioè il documento di strategie ed obiettivi che sarà alla base del contratto istituzionale che, in base ai regolamenti europei, il nostro paese firmerà con l'Unione Europea. Siamo in ritardo perché la nuova programmazione partirà, nell'ipotesi più ottimistica, nella seconda metà del 2014. Per il Governo si trattava quindi rispondere da un lato all'esigenza di evitare di restituire risorse a Bruxelles, dall'altro di rafforzare il finanziamento di provvedimenti già assunti in precedenza, ma a corto di risorse per le difficoltà del bilancio dello Stato. A tal fine già nel corso del 2012 si era provveduto ad abbassare il cofinanziamento nazionale recuperando poi nel piano d'azione coesione (PAC) circa dodici miliardi da destinare a vari interventi. In questa scia si colloca l'ultimo Consiglio dei ministri del 2014 che recupera e rimette in circolo 2,2 miliardi del Fondo sviluppo coesione (l'ex Fas) del periodo 2007-2013, 1,8 miliardi dalla quarta riprogrammazione del PAC e 2,2 miliardi da programmi regionali dei fondi strutturali del periodo che sta per concludersi. Un pacchetto di 6,2 miliardi destinati ad interventi di carattere anticiclico, nel tentativo di dare risposte alle difficoltà economiche ed ai drammi sociali provocati dalla crisi. Certo, si tratta di risorse limitate, il cui impatto non va enfatizzato ma che potranno comunque contribuire a supplire a qualcuna delle troppe carenze di una legge di stabilità dalla quale è assente ogni



idea di sviluppo. Non va taciuto, inoltre, che si fa di necessità virtù, continuando ad utilizzare per la spesa ordinaria risorse destinate a sostenere lo sviluppo. Ma il crollo della spesa pubblica per investimenti ed il perdurare della crisi, nonostante le dichiarazioni ottimistiche di qualche ministro, rendono indispensabile l'utilizzo di queste risorse per gli scopi che più sotto sintetizzo.

1,2 miliardi (previsti nella legge di stabilità) vengono destinati al sostegno del credito per le piccole e medie imprese rifinanziando il fondo centrale di garanzia, con l'obbligo di utilizzarne il 50% per imprese del centro-nord e il 50% per quelle del Mezzogiorno (in questo caso si tratta di una garanzia di accesso per le nostre imprese, data la maggiore capacità di tiraggio di quelle delle regioni più sviluppate. Un miliardo va ad interventi di sostegno, in tutto il territorio nazionale, alla creazione di nuove imprese a prevalente partecipazione giovanile e femminile. La misura durerà fino al 2018 e prevede la finanziabilità di programmi di investimento non superiori a 1,5 milioni di euro. In tutto 2,2 miliardi di euro ricavati dalla riprogrammazione del FSC

I 700 milioni per il sostegno all'occupazione arrivano dal PAC e si articolano in tre misure: 150 milioni vanno a rafforzare la decontribuzione per l'occupazione giovanile già prevista dalla legge 99/2013, estendendone la durata; 200 milioni vanno al rafforzamento degli interventi per l'occupazione femminile e per i lavoratori più anziani già previsti dalla legge di riforma del mercato del lavoro e che vengono rafforzati per il Mezzogiorno

La Sicilia ce l'ha fatta a superare il budget Restano a rischio disimpegno sette miliardi

estendendone la durata temporale; 350 milioni ad una misura introdotta nella legge di stabilità e rivolta alle regioni meridionali, volta a favorire il reinserimento lavorativo dei fruitori di ammortizzatori sociali anche in regime di deroga. Qui i dubbi riguardano l'utilizzo dello strumento della decontribuzione, non il più adatto a favorire la nuova occupazione in fase di crisi ed il rinvio di una misura che riguardi i disoccupati della fascia d'età 29-34 anni, attualmente fuori da qualsiasi misura di sostegno.

Dal PAC provengono anche i 300 milioni per finanziare le misure di contrasto alla povertà che consentono di prolungare fino a tutto il 2015 la sperimentazione nel Mezzogiorno dello strumento per l'inclusione attiva (SIA) che prevede, a favore di famiglia in situazione di gravissimo disagio economico un trasferimento monetario mensile condizionato all'accettazione di un percorso di presa in carico da parte dei servizi sociali e di inserimento lavorativo.

800 milioni ex PAC e 2,2 miliardi da riprogrammazione dei fondi strutturali 2007-2013 (ricavate in gran parte dalla riprogrammazione dei POR FESR di Calabria, Campania e Sicilia, naturalmente con il consenso delle regioni) costituiscono la dotazione finanziaria di un insieme di misure assemblate sotto il titolo "sostegno alle economie locali". Saranno individuati, all'interno di alcuni provvedimenti precedentemente assunti, progetti immediatamente cantierabili e da concludere entro 24 mesi. 500 milioni vanno, in tale contesto, al piano città avviato nel giugno 2012 per interventi di rigenerazione urbana; si implementa di un miliardo di euro la scarsa dotazione (100 milioni) prevista dal decreto "del fare" per il programma "6000 campanili" che, attraverso una convenzione con l'Anci, prevede interventi per i comuni con popolazione inferiore ai 5000 abitanti. In sostanza, l'idea è di riattivare la spesa negli enti locali piccoli e medi con interventi già progettati ed immediatamente attivabili che diano respiro sia alle imprese locali che all'occupazione e non incappino nei rigori del patto di stabilità interno.

Naturalmente non si perde l'occasione per dare un po' di soldi all'Expo 2015, anche se attraverso la formula criptica di un miliardo concesso per progetti non superiori ciascuno al milione di euro da realizzarsi entro il 2014 e per progetti fino a 5 milioni da realizzarsi nei prossimi quindici mesi per la valorizzazione di beni storici, culturali ed ambientali "anche in vista dell'Expo". Dato che è improbabile che si tratti di comuni meridionali, 1,6 miliardi dei 6,2 mobilitati andranno sicuramente al Nord. Non c'è alcuna rivendicazione localistica in ciò che affermo, ma è bene si sappia che un



terzo (compresa la quota dell'imprenditorialità giovanile) della manovra di fine dicembre parla alle aree più sviluppate. Assolutamente ben spesi saranno i cinquecento milioni dedicati alla riqualificazione, messa in sicurezza ed efficientamento energetico degli edifici scolastici.

In cauda venenum: in che tempi le risorse saranno realmente messe a disposizione dei beneficiari, enti locali, cittadini ed imprese? Non taccio le preoccupazioni che derivano soprattutto dai tempi ancora lunghi, anche se ridotti rispetto al passato, con cui vengono rese operative le delibere Cipe che attivano le risorse a valere sul fondo sviluppo e coesione. Meno lunghe e complesse dovrebbero invece rivelarsi le riprogrammazioni dei programmi regionali e le delibere del "gruppo d'azione" del PAC. Se davvero vogliono contribuire alla lotta alla povertà, a dare un contributo contro l'asfissia delle piccole e medie imprese e ad alleviare il dramma di coloro che hanno perso il lavoro, gli interventi vanno fatti partire nei prossimi due o tre mesi. Altrimenti rischiano di trovare un terreno già desolatamente sterile.

Aziende in crisi, al Ministero 159 vertenze



Gli elettrodomestici e il loro indotto, la siderurgia, il manifatturiero, le Tlc, le aziende che fanno componenti per auto e moto e il farmaceutico. C'è ogni genere di prodotto nel novero dei settori maggiormente interessati dai "tavoli" aperti presso il Ministero dello Sviluppo economico e che riguardano imprese in crisi. Il 2014 si apre infatti con 159 tavoli di confronto instaurati, ai quali nel corso dell'anno ormai passato si sono seduti per almeno due volte tutte le parti in causa: proprietà, lavoratori e istituzioni. In totale il problema riguarda 120mila lavoratori, con un numero di esuberanti che ammonta in media al 15% della forza lavoro delle singole imprese, diciotto delle quali (per 2.300 dipendenti) hanno dichiarato la cessazione di attività.

Nel 2013, ricorda il Ministero, sono stati sottoscritti 62 accordi che hanno consentito di evitare oltre 12mila riduzioni di organico. I più conosciuti hanno riguardato: Natuzzi, Indesit, Bridgestone, Novelli, Richard Ginori, Micron (unità di Avezzano), Vestas, Alcoa, Sixty, Candy, Ies-mol (Raffineria di Mantova), A C C, Berco, Valtur, Marangoni, Simpe, Plasmon, Filanto, Wind, Meraklon, Eurallumina. Tra gennaio e novembre sono state richieste 990 milioni di ore di cassa integrazione e l'industria è il ramo di attività che assorbe il maggior numero (a novembre su 110 milioni, 76 erano per l'industria).

Tra i tavoli di crisi che da gennaio vedranno impegnati ministero e sindacati vi sono aziende di grande rilievo e marchi storici per il Paese, in tutti i settori produttivi: dall'elettronica di Alcatel a Italtel, alle ceramiche di Ideal Standard; dal tessile di I Ti Erre alle energie rinnovabili di Marcegaglia (stabilimento di Taranto); dalla chimica di Akzo Nobel alla cantieristica di Fincantieri (stabilimenti di Palermo e Castellammare di Stabia). Maggiormente interessati sono i settori nei quali hanno particolare incidenza sul costo totale di produzione, il costo del lavoro ed il costo per l'approvvigionamento di energia. Ecco le principali vertenze in corso.

SIDERURGIA

Ilva. E' in attesa dell'applicazione dell'Aia e del piano industriale; nel mentre, sono in contratto di solidarietà 1.700 lavoratori. "Quello

che ci preoccupa è che lo stabilimento ha prodotto 2 milioni di tonnellate di acciaio in meno di quanto previsto dall'Aia - afferma il segretario generale Uilm Rocco Palombella - Inoltre, Comune e provincia non hanno autorizzato i lavori per i parchi minerari e non sappiamo quando inizieranno". "L'azienda è chiamata a fare investimenti e le banche non sono in grado di fornire le risorse necessarie - sottolinea Rosario Rappa della Fiom - intanto il piano industriale è slittato da dicembre a febbraio-marzo".

Alcoa. La società dell'alluminio è appesa alla verifica del piano industriale per la vendita a Klesh; il Mise ha fissato come data il 15 febbraio. L'attività produttiva è ferma da due anni circa e i 490 lavoratori sono in cassa integrazione dal 22 dicembre scorso e hanno ottenuto la proroga fino al 31 dicembre 2014. A fine gennaio è fissato un incontro con i sindacati al Mise.

Lucchini. Lo storico gruppo siderurgico, passato alla Severstal di Alexei Mordashov, ha 4.500 lavoratori in vari stabilimenti di cui il principale è a Piombino, dove i dipendenti hanno contratti di solidarietà fino a febbraio. A Trieste, dove è in corso una trattativa per l'affitto del ramo di attività, 485 persone rischiano la cassa integrazione da gennaio. Attesa per l'accordo di programma su Piombino e dell'apertura del bando di vendita. In ballo vi è l'ipotesi di costruire un cantiere di demolizioni (che potrebbe smaltire la Costa Concordia) ma i tempi sono stretti. A gennaio dovrebbe tenersi un incontro al Mise.

Ast di Terni. Ha 2.850 dipendenti che vanno in cassa integrazione a seconda dell'andamento del mercato. A gennaio dovrà tenersi un incontro azienda-sindacati per capire quale sarà il destino dello stabilimento, visto anche che deve ancora arrivare l'approvazione Ue al passaggio a Thyssenkrupp (che ha riacquisito da Outokumpu).

Pittini Trafileries. Ha inviato 78 lettere di licenziamento alla vigilia di Natale ai dipendenti dello stabilimento di Celano.

ELETTRODOMESTICI

Electrolux. Ha deciso 500 esuberanti che si aggiungono ai 1000 che derivano da precedenti accordi, affrontati con contratti di solidarietà. La società ha avviato "un'indagine" su tutti gli stabilimenti italiani, dove lavorano circa 4.000 persone, per verificare la sostenibilità della produzione. Il governo ha convocato l'azienda e le regioni interessate per il 24 gennaio ma i sindacati chiedono un incontro prima di questa data.

Jp. Parte della ex Merloni, è bloccata in una complicata situazione giudiziaria: il Tribunale di Ancona ha annullato un ricorso presentato dalle banche sulla vendita ed essendoci un commissario straordinario la vicenda vede coinvolto il Mise.

Acc di Belluno. E' in amministrazione controllata e rischiano il posto 600 persone, che in parte sono in cassa integrazione.

ELETTRONICA, TLC E INFORMATICA

Italtel. Ha 1.300 dipendenti circa in tutta Italia ma la maggioranza è nello stabilimento di Castelletto; 330 gli esuberanti indicati dalla società, che vuole anche tagliare i costi del lavoro rive-

Il 2014 parte incerto per 120mila lavoratori



dendo il contratto aziendale. La azienda - riferiscono i sindacati - vuole arrivare ad un'intesa al Mise per uscite volontarie. L'8 gennaio è previsto un incontro presso l'Assolombarda.

Alcatel. Ha la cassa integrazione da tanti anni e il 17 gennaio è previsto un incontro al Mise; su circa 2.000 addetti sono stati dichiarati 585 esuberanti. In ballo c'è il trasferimento negli Usa delle attività di ricerca e sviluppo svolte da 350 addetti a Vimercate.

Micron. Ha annunciato 2-300 esuberanti su 700 lavoratori di Catania e Agrate; a gennaio è previsto un incontro.

LFfoundry. Ha 1400 lavoratori ex Micron in contratti di solidarietà fino all'agosto 2014 ma secondo i sindacati non ha liquidità e rischia di non avere le risorse per anticipare le competenze

Ciet. E' in amministrazione controllata e rischia il fallimento; i lavoratori a rischio sono più di 300.

Aziende Appalti Telefonici. La principale è Sirti, dove si è già chiusa la trattativa sugli esuberanti con i contratti di solidarietà ma resta aperta la partita sui contratti aziendali. Ad Alpitel sono a rischio di licenziamento collettivo 110 lavoratori.

Stm. La società italo-francese, quotata in Borsa, vive una forte incertezza per l'ipotesi privatizzazione da parte del Tesoro dopo una serie di risultati economici negativi.

Jabil di Caserta. Ha intenzione di licenziare la metà dei lavoratori, cioè 350, che già sono in cassa integrazione; è stato aperto un tavolo al Mise ma ancora non si intravedono soluzioni.

Schneider di Rieti. E' a rischio chiusura per la decisione della proprietà di spostare la produzione in Bulgaria; nei primi mesi dell'anno i dipendenti dovrebbero lavorare dai 2 ai 3 giorni al mese.

FERROVIE

Ansaldo Breda. Ha forti perdite di bilancio e a rischio sono oltre 2.000 addetti dei quattro stabilimenti di Pistoia, Pomigliano, Reggio Calabria e Palermo (questi ultimi in cassa integrazione). I sindacati - spiega Enrico Azzaro della Uilm - si oppongono alle ipotesi di smembramento e chiedono la costituzione di una joint venture con Sts per l'acquisizione delle commesse.

Officine Ferroviarie Veronesi. Hanno avviato la procedura di am-

ministrazione straordinaria; un commissario deve mettere l'azienda sul mercato. Oltre duecento i lavoratori a rischio.

Ferrosud, Firema, Keller. Sono altre aziende del settore che utilizzano gli ammortizzatori sociali.

AUTOMOTIVE E MOTOCICLI

Irisbus. Ha chiuso l'attività nel 2011 e ha ottenuto una proroga fino al 30 giugno 2014 della cassa integrazione in deroga per 400 lavoratori; è in corso una trattativa al Mise con un operatore economico nazionale in collaborazione con un gruppo straniero. Previsto un incontro a gennaio.

Termini Imerese. Ha chiuso l'attività nel 2011 e fino al 30 giugno 2014 i circa mille lavoratori avranno la Cigs in deroga; i sindacati sono in attesa di un incontro al Mise a gennaio per definire l'interesse di alcune società per la reindustrializzazione del sito; dovranno essere definiti i piani industriali che dovrebbero coprire l'occupazione per circa 500 lavoratori.

De Tomaso. Ha sottoscritto l'accordo per quattro mesi di cassa integrazione straordinaria, in scadenza il 4 gennaio, per i circa mille dipendenti, fra i quali i 129 lavoratori ex Delphi di Livorno; l'obiettivo è traghettare l'azienda verso i potenziali acquirenti.

Non sono stati aperti tavoli al **Mise**, ma i sindacati sono preoccupati per la situazione dei lavoratori di Piaggio (che ha firmato alla vigilia di Natale l'accordo per 1.000 contratti di solidarietà); di Aprilia (che ha avviato la discussione sul piano industriale alla luce della scadenza dei contratti di solidarietà negli stabilimenti di Scorzè (a febbraio) e Noale e di Fiat (che ha utilizzato la Cig in tutti gli stabilimenti ad eccezione di Maserati Modena; la Cig scade il 31 gennaio a Cassino, il 23 febbraio a Mirafiori presse e il 31 marzo a Pomigliano).

MECCANICA

Franco Tosi. Ha un commissario straordinario che sta cercando una società che prenda in affitto prima ed acquisti poi l'azienda; 250 dei 396 lavoratori della storica fabbrica di turbine legnanese sono in cassa integrazione.

Om Bari. E' ferma da oltre due anni, con i lavoratori in cig; a metà gennaio si dovrebbe sapere se esiste un nuovo soggetto industriale interessato a rilevare lo stabilimento.

Miroglio di Ginosa. E' alla ricerca di un nuovo proprietario e il ministero dovrebbe presto far sapere se le manifestazioni di interesse pervenute sono concrete.

Ritel di Rieti. E' in attesa di conoscere le decisioni del gruppo Elco; dopo l'arrivo delle lettere di licenziamento e le mancate risposte sulla cassa integrazione gli ex dipendenti sperano che il ministero trovi una soluzione.

ENERGIE RINNOVABILI

Marcegaglia Buildtech di Taranto. Dal 2011 è impegnata nella costruzione di pannelli fotovoltaici, settore in profonda crisi e la proprietà ha annunciato la cessazione dell'attività; la cassa integrazione, in essere da un anno, è stata prorogata per i 132 lavoratori.

Italia sempre più vecchia, senza figli e lavoro

Fiaccati dalla crisi, in 73.000 nelle baracche



Un'Italia sempre più vecchia, senza lavoro, fiaccata da anni di crisi e dove si continua a tirare la cinghia riducendo anche la spesa di cose da mangiare. Un'Italia in cui nascono sempre meno bambini e la popolazione aumenta grazie agli immigrati. Un Paese dove in dieci anni sono triplicate le famiglie che non hanno una casa e che vivono in baracche, tende o roulotte.

È l'Istat a scattare la fotografia del Paese nel consueto annuario statistico:

Italia vecchia. «L'elevata sopravvivenza, unita al calo della fecondità, rende l'Italia uno dei Paesi più vecchi al mondo» sottolinea l'istituto di statistica spiegando che l'indice di vecchiaia, 148,6 anziani ogni 100 giovani, colloca l'Italia al secondo posto in Europa dopo la Germania (155,8%). La speranza di vita è di 79,4 anni per gli uomini e 84,4 anni per le donne.

Economia a picco. Nel 2013, le famiglie continuano in maggioranza a indicare un peggioramento della loro situazione economica. La quota di nuclei che riferiscono un peggioramento della propria situazione passa dal 55,8% del 2012 al 58,5% di quest'anno.

Spesa in calo. Quella media mensile per famiglia nel 2012, pari a 2.419 euro, registra una diminuzione del 2,8% rispetto al 2011.

Nel 2012 aumenta, dal 53,6% al 62,3%, la percentuale di famiglie costrette a mettere in atto strategie di contenimento della spesa alimentare. Aumentano le persone negli hard discount.

73.000 famiglie in baracche - Non hanno una vera casa e vivono in baracche, roulotte o tende. Il fenomeno è più che triplicato in dieci anni.

Più disoccupati. I disoccupati in cerca di lavoro durante la crisi, tra il 2008 e il 2012, sono aumentati di 1 milione 52 mila. Il numero di disoccupati nel 2012 ha segnato un record, al top da 35 anni. -

Stranieri triplicati. Due su tre vivono al Nord. Il 32,9% ha meno di 25 anni, solo il 2,3% ha più di 65 anni e il rapporto tra bambini e anziani è di 4 a uno. -

Mamme più tardi. Con un numero medio di bambini a donna pari a 1,39, in calo nel 2011 rispetto all'anno precedente (1,41), nella Ue a 15 l'Italia si colloca al quinto posto per bassa fecondità. L'età media del parto è cresciuta a 31,4 anni, tra le più alte in Europa.

Più fiori d'arancio, meno nozze in Chiesa - Dopo quattro anni di calo, torna a crescere il numero di matrimoni: nel 2012 ne sono stati celebrati 210.082, contro i 204.830 del 2011. Il tasso di nuzialità, al 3,5 per mille, resta però tra i più bassi d'Europa. Chi si sposa continua a farlo di più in Chiesa (58,8%) ma i matrimoni religiosi sono in calo.

Ogni mille matrimoni, 500 divorzi - 182 finiscono con il divorzio, 312 con la separazione. Ma sull'assegnazione dei figli minori non si litiga più: 9 volte su 10, in caso di separazione, si ricorre all'affido condiviso.

Meno universitari. Continua in Italia il trend negativo delle immatricolazioni universitarie cominciato nel 2004, ma aumentano le persone che riescono a laurearsi.

Tv batte libri e giornali - È invariato nel 2013 il numero degli italiani che guarda la tv, mentre si accentua la flessione dei lettori di quotidiani e di libri. Cresce l'uso del personal computer.

Giù i consumi della cultura - La crisi ha i suoi effetti anche nel consumo dell'offerta culturale. Scende dal 63,8 del 2012 al 61,1% la percentuale della popolazione con più di sei anni che ha fruito nell'anno di almeno uno spettacolo o un intrattenimento fuori casa (teatro, cinema, visite a musei e mostre, concerti, spettacoli sportivi, discoteche, siti archeologici e monumenti).

AlmaLaurea: alta formazione sotto la media europea

«In Italia, nel 2011, la percentuale di laureati di 30-34 anni sul complesso della popolazione è pari al 20,3%; una quota ancora molto distante dagli obiettivi europei fissati per il 2020 (40%) e dalla media Ue (34,6%)»: lo ha detto Andrea Cammelli, direttore di AlmaLaurea, il Consorzio interuniversitario al servizio dei laureati, delle Università e delle imprese, riferendosi ai dati diffusi dall'Istat.

Nonostante questi numeri, Cammelli ha sottolineato che «pur con le difficoltà iniziali di inserimento, la laurea ha garantito finora migliori esiti occupazionali rispetto al diploma di scuola secondaria superiore (+12%), migliori retribuzioni (+50%), e maggiore corri-

spondenza tra competenze richieste e quelle possedute nello svolgimento delle proprie mansioni».

Per i laureati tra i 25 e i 34 anni, infatti, la disoccupazione tra il 2008 e il 2012 è aumentata del 46%, mentre per i diplomati della medesima fascia di età è cresciuta quasi del doppio (+85%).

«Questi allarmi sono legittimi, ma il nostro Paese - ha spiegato il direttore di AlmaLaurea - a partire da una spesa per l'istruzione e la ricerca universitaria decisamente inferiore alla media Ocse ed europea, negli ultimi anni è stato tra i pochi ad averla ulteriormente ridotta in misura sensibile».

Salari in picchiata, peggio che venti anni fa

Un milione di nuovi disoccupati in 4 anni



Le pensioni dei travet sono molto più pesanti rispetto agli assegni di chi ha lavorato nel privato, tanto che nel 2011 gli statali hanno preso addirittura il doppio degli altri. Diversa è la situazione per chi è ancora in attività, visto che gli stipendi sono tornati a registrare la crescita più bassa da oltre venti anni, trascinati in basso dal comparto pubblico, su cui pesa il blocco della contrattazione.

Ma soprattutto in Italia si allarga sempre più la schiera di coloro che non possono contare sulla paga a fine mese. Si tratta dei disoccupati, che in soli quattro anni, dal 2008 al 2012, sono aumentati di oltre un milione.

I dati pubblicati dall'Istat in una sola giornata riassumono così un anno, il 2013, di diffusioni, nella stragrande maggioranza dei casi ricadute sotto il segno della crisi. L'Annuario statistico ripercorre l'Italia in tutte le sue declinazioni, compresa la previdenza, sottolineando che «gli importi medi annui delle prestazioni erogate nel comparto pubblico risultano doppi rispetto a quelli delle pensioni erogate nel comparto privato e nell'ordine assumono valore pari a 21.951 e 11.023 euro». Cifre, di fine 2011, che testimoniano le diversità tra le carriere pubbliche, più lunghe e qualificate, a con-

fronto con le private, meno continue e relative anche a inquadramenti contrattuali più bassi (come per gli operai), caratterizzate da più bassi livelli retributivi e quindi di contribuzione.

Passando agli stipendi, l'Istat fornisce le stime aggiornate a novembre di quest'anno e il quadro che ne esce è tutt'altro che confortante, visto che la crescita delle retribuzioni contrattuali è pari a zero su ottobre e arriva solo all'1,3% su base annua. Un tasso che riporta ai minimi, indietro almeno di due decenni, ovvero al 1992.

Nell'Annuario l'Istat fa una vera e propria radiografia alle buste paga degli italiani, un'analisi (riferita a dati del 2010) che rileva come il lavoro precario sia remunerato la metà rispetto a quello di chi ha il posto fisso. Forti differenze si riscontrano anche tra uomini e donne, pagate il 20% in meno.

A segnare il mercato del lavoro è però l'esercito delle persone alla ricerca di un'occupazione, che in oltre la metà dei casi sono lavoratori che tornano a caccia di un posto dopo averne subito la perdita (quasi 1,4 milioni su oltre 2,7 milioni di disoccupati). Non si salvano i laureati, che almeno fino a 30 anni scontano tassi di disoccupazione più alti (19%) dei diplomati (16,3%).

Il tracollo della Sicilia: Pil e occupati a picco nel 2013

La Sicilia archivia il 2013 come uno degli anni più bui dal punto di vista economico e dell'occupazione. Uno studio appena pubblicato dal servizio statistica della Regione siciliana, in base ai primi nove mesi dell'anno appena trascorso, rivela che il biennio 2012-2013 è stato disastroso con il prodotto interno lordo reale crollato del 6,5 per cento: l'isola ha fatto peggio rispetto alla media nazionale (-4,4%) e peggio rispetto a quella del Mezzogiorno (-5,6%). Performance che si sono abbattute sull'occupazione, con una emorragia di posti che sembra inarrestabile.

Nei primi nove mesi del 2013, secondo il dossier della Regione sono stati persi 13 mila posti di lavoro nell'agricoltura (-13% rispetto allo stesso periodo del 2012) e 50 mila posti nei servizi (-4,7%), in particolare 38 mila posti in fumo nel commercio. Non va

meglio nell'industria in senso stretto con una perdita dello 0,5% e nelle costruzioni con un calo degli occupati del 7%. Nei primi nove mesi del 2013 le ore di cassa integrazione richieste all'Inps sono diminuite del 36,4% (e pari a 8,6 milioni) rispetto all'analogo periodo del 2012. Ma «il dato positivo deve comunque essere valutato attentamente - scrivono gli analisti del servizio statistica della Regione - In primo luogo, effettuando un raffronto con le ore concesse nel 2008 ci si accorge che il ricorso a questa forma di ammortizzatore è in forte crescita (+302,8%). In secondo luogo, è da ipotizzare che la flessione di ore autorizzate sia in realtà da spiegare con il fenomeno più allarmante del ricorso a forme di mobilità, o persino di licenziamento una volta esaurite le diverse forme di cassa integrazione».

Cisl: il 2013 anno di tracollo per la Sicilia

“Governo disastroso, politica fallimentare”



“**L**a Sicilia chiude il 2013 con più recessione, più disoccupati, senza riforme, con enti locali al dissesto, con una politica da rissa per il potere”. Insomma, “rivoluzione de ké?”. Così Maurizio Bernava, segretario generale regionale Cisl, nel primo di una serie di tweet affidati alla Rete, che manifestano perplessità per i “disastri” del governo della Regione, “approssimativo e senza strategia”; denunciano il fallimento di “una politica chiusa dentro a logiche di gestione clientelare”. E danno voce alla preoccupazione del mondo siciliano del lavoro “per come – dice – il 2013 si chiude sui fronti politico, economico e sociale e perché le previsioni per l’anno che arriva, non sono affatto rosee”.

Nell’Isola, sostiene la Cisl, la situazione economica e sociale è aggravata dalla mancanza di una politica e di un governo regionale, davvero all’altezza: l’una e l’altro, infatti, “hanno consumato gli stessi riti del passato né hanno dato priorità alle emergenze sociali, dell’impresa e del lavoro, sulle quali avrebbero dovuto fondare invece una strategia di vero cambiamento”. Una politica di svolta, che avrebbe avuto bisogno, secondo il sindacato, pure di “scelte difficili di ristrutturazione dei vecchi sistemi legati all’erogazione della spesa pubblica”. Scelte alle quali, sottolinea Bernava, la Cisl non si sottrae. Anzi, “quelle scelte le ha sollecitate e le sollecita per evitare l’ulteriore sfascio e il fallimento delle ammi-

nistrazioni pubbliche”. La realtà delle Partecipate (dai rifiuti al trasporto pubblico locale) è sotto gli occhi di tutti, denuncia la Cisl. Che ricorda la manifestazione regionale del 23 novembre che portò in piazza a Palermo, sotto le bandiere cislina, settemila persone, sulla parola d’ordine del “taglio a sprechi, clientele, rendite, prebende e privilegi per spostare risorse in direzione del sociale e dello sviluppo produttivo”.

La Sicilia è “sul punto di un reale fallimento economico, sociale e amministrativo”, ripete il sindacato. Eppure, “governo e politica sono lontani dalla società e girano le spalle alle emergenze. Continuano a misurare tutto in termini di bottino elettorale alimentando una deriva etica che alla luce della grave crisi, avrebbero dovuto risparmiarci”.

Quanto alla Cisl, nel 2014 ripartirà dalle proposte alla base della manifestazione del 23 novembre, annuncia Bernava. “Non daremo tregua a nessuno, favorendo alleanza sociali, ricercando sempre e comunque il confronto. Indicando prospettive. Ma continuando a lanciare le opportune denunce e a organizzare le manifestazioni di protesta che di volta in volta si renderanno necessarie”.

ECCO ALCUNI TWEET LANCIATI DA BERNAVA

@mauriziobernava
#Sicilia fallisce con governo disastroso su riforme e politica chiusa in logiche gestione clientelari ke eludono emergenza lavoro economia

@mauriziobernava
#Sicilia il 2013 segna fallimento politica. Governo approssimativo senza strategia e politica vuota. Nessuna riforma né scelte strutturali

@mauriziobernava
#Sicilia #Ars epilogo previsto da #Cisl, serviva legge riforma x comuni, aree metropol, province da eliminare. Governo vuoto!

In 5 anni raddoppiati i disoccupati, cresce la dispersione scolastica

Nella fascia d’età 15-24 anni quasi 1 su 2 è in cerca di un’occupazione, è il dato che emerge da una ricerca del sindacato Anief. Dal 2007 i Neet sono aumentati di 5 punti percentuali, così oggi i ragazzi italiani che non studiano e non lavorano sono diventati 1 su 4. Nel contempo, si mantiene alto il numero di quelli che lasciano i banchi prematuramente, raddoppia quello di chi fugge all’estero e si triplica la quantità di ultratrentenni che rimangono a vivere con mamma e papà. Mentre il potere d’acquisto delle famiglie si assottiglia e gli stipendi dei docenti scivolano tra i più bassi dell’area Ocse. Non hanno comportato alcun beneficio le riforme Gelmini dell’Istruzione e le applicazioni della Legge 133 del 2008 dell’ultimo Governo Berlusconi, che ha prodotto la cancellazione di 200 mila posti tra docenti e Ata, la sop-

pressione di 4 mila istituti autonomi e il taglio al solo comparto Scuola di 8 miliardi di euro. Si abbassa dal 79,9% al 76,2% la percentuale di diplomati tra i giovani di 19 anni. Nel 2012 è stata modesta la riduzione di chi ha abbandonato troppo presto i banchi di scuola: i giovani tra 15 e 24 anni a trovarsi in queste condizioni sono stati quasi 760 mila, il 17,6% della relativa fascia di età. Mentre in Europa il tasso di abbandono non arriva ormai al 14%, e peggio di noi fanno solo Spagna (24,8%) e Portogallo (20,8%). In Italia, la situazione è leggermente migliore al Centro-Nord, dove la dispersione si attesta al 16%. Mentre aumenta al Sud Italia, dove è al 22,3%: preoccupano Sicilia, Sardegna e Campania, dove vi sono aree con punte di abbandoni scolastici del 25%.

L'agricoltura è fuori moda nell'Isola

Il settore dominato dagli "anziani"

Michele Giuliano

L'agricoltura è vecchia in Sicilia. Il recentissimo censimento generale dell'agricoltura in Sicilia, portato avanti dall'Istat, ha messo in evidenza come il settore agricolo sia dominato dagli "anziani".

Ad essere preso in considerazione il capo azienda: coloro i quali hanno sino ai 39 anni di età sono appena il 12 per cento in Sicilia, vale a dire poco più di 26 mila unità impiegate. Dai 40 anni in su invece sono all'incirca 195 mila unità, con grande predominanza di 65enni che rappresentano la percentuale più alta di capi di azienda in Sicilia: quasi 4 ogni 10 imprenditori titolari. Non solo: si evince anche una scarsa specializzazione a livello scolarizzato: infatti sei capi azienda su 10 hanno un livello di istruzione pari o inferiore addirittura alla terza media. Viene da chiedersi che fine facciano tutti coloro che di laureano all'università in Agraria. C'è un altro dato sconcertante che contraddistingue l'agricoltura siciliana, e cioè il vorace abbandono delle terre. A tutto il 2010 l'Istat ha calcolato che in Sicilia risultano 162.000 ettari di terreni abbandonati, e quindi improduttivi, vale a dire oltre il 10 per cento dell'attuale superficie produttiva. Un vero e proprio "deserto" tutto siciliano che sta ad indicare un evidente malessere del comparto legato a tutta una serie di fattori. Se certamente da una parte esiste un problema congiunturale di crisi, dall'altra c'è anche una condizione infrastrutturale penalizzante che porta a certe scelte obbligate.

Il riferimento è principalmente collegato all'irrigazione dei campi, servizio gestito dai consorzi di bonifica definiti dei veri e propri carrozzoni. Un motivo ci deve pur essere se nell'isola dal 2000 al 2010 si contano quasi 14.000 ettari in meno serviti dall'irrigazione, pari all'8,5 per cento di territorio "perso" dal servizio. Un dato enorme se si considera che la media nazionale, seppur in passivo, arriva all'1,8 per cento. Gli addetti ai lavori lamentano servizi carenti, a cominciare dall'obsoleta rete di distribuzione dell'acqua per uso agricolo proveniente dalle dighe che è gestita dai Consorzi di bonifica.

Lo stesso commissario dei Consorzi di bonifica in Sicilia, Giuseppe Dimino, conferma che la situazione è difficile: "Dal 2012 assieme ai Consorzi di bonifica - dice - abbiamo attivato un piano di investimenti che ha l'obiettivo in un quinquennio di rendere efficiente ciò che oggi è fatiscente. Stiamo oggi utilizzando risorse dello



Stato con finanziamenti da parte del Ministero delle Politiche Agricole per circa 240 milioni, anche le risorse regionali sono state messe in campo per assicurare pronti interventi di manutenzione straordinaria finalizzati al regolare svolgimento della stagione irrigua e poi con il Piano di Sviluppo Rurale 2007/2013 si stanno utilizzando circa 15 milioni per migliorare le reti dell'ultimo miglio arrivando fino alle porte delle aziende". "I principali ostacoli che si incontrano nella promozione della nuova imprenditoria, anche nel settore agricolo - ha dichiarato Franz Cannizzo, presidente di Nuovaimpresa - sono l'accessibilità ai servizi e al credito per l'avvio di nuove iniziative. Non solo. La produzione agricola è in mano agli over 65 e in Italia non ha trovato diffusione il contratto di affitto dei terreni". Non ci sono solo le carenze infrastrutture a frenare la giovane imprenditoria in agricoltura ma anche l'onnipresente burocrazia: "Dobbiamo rendere l'impresa appetibile - ha rilanciato il sottosegretario all'Agricoltura Giuseppe Castiglione - e competitiva sui mercati europei ed esteri. Ciò può essere reso possibile soprattutto attraverso lo snellimento delle procedure di accesso al credito per gli agricoltori".

Un settore chiuso, a gestione prevalentemente familiare

Imprese agricole rinchiuso su sé stesse, aggrovigliate su mille problemi e tanti dubbi per il futuro. In Sicilia gli imprenditori del settore difficilmente si "aprono" all'esterno. Non è un caso che l'Istat ha potuto appurare che la forza lavoro all'interno delle aziende agricole dell'isola è costituita per la maggior parte da manodopera familiare nel 74 per cento dei casi. L'11 per cento della manodopera non familiare è straniera, quindi difficilmente un siciliano trova le porte aperte quando si tratta di un segmento dell'agricoltura produttiva.

Sul piano dell'innovazione il 3,6 per cento delle aziende presenta superficie destinata a colture e allevamenti biologici, contro il 2,7 per cento del totale nazionale. Almeno due i dati negativi. Il primo

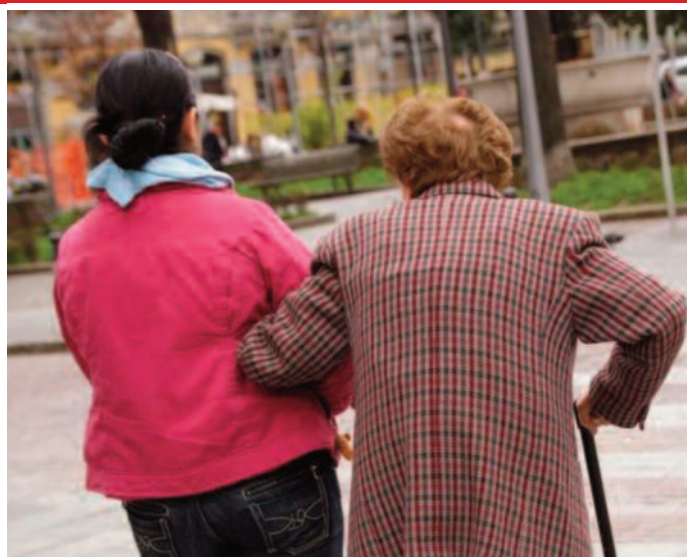
è la scarsa propensione alla zootecnia: sul totale delle aziende in Sicilia chi si dedica a questo settore è appena il 7,7 per cento degli allevatori. Da notare poi che le aziende si sono dimezzate rispetto al 2000 e il 45 per cento della superficie irrigata è coltivata ad agrumi. Il declino del comparto è evidente anche se si considerano le giornate di lavoro: a fronte dei 28 milioni del 2000 si arriva agli appena 21 milioni del 2010, con un calo del 23 per cento, in linea in questo caso con la media nazionale. Tante anche le aziende che hanno chiuso i battenti nel decennio: si passa dalle 349.000 alle 219.000 unità attive (-37,1 per cento, di 5 punti superiore in questo caso alla media nazionale). M.G.

Colf e badanti: in Sicilia uno su due lavora in nero

In Sicilia un lavoratore su quattro che abbia un profilo professionale inquadrato come colf o badante ha un regolare contratto, più di uno su due lavora completamente in nero senza vedere uno straccio di contributo. Lo spaccato di questa realtà lo offre l'Assindatcolf che mette in evidenza come la regolarità contrattuale divide l'Italia in due: nel Nord, dove l'inadempienza totale si limita a casi marginali (riguarda il 9,9 per cento dei lavoratori) e in quasi la metà dei casi le famiglie rispettano per intero le regole esistenti (47,3 per cento); dall'altro, il Centro e il Sud, accomunati dalla scarsa percentuale di rapporti di lavoro "totalmente regolari" (interessano il 23,3 per cento dei collaboratori al Centro e il 23,7 per cento al Sud) e entrambi caratterizzati dalla presenza di un sommerso molto diffuso.

In particolare, in Sicilia c'è una percentuale altissima di "nero": nel 53,9 per cento dei casi non c'è alcun pagamento di contributi. La proposta di Assindatcolf è quella di dedurre completamente il costo del lavoro dei collaboratori domestici ai fini del calcolo dell'imponibile a condizione della stipula di un contratto di lavoro regolare. L'attuale regime delle deduzioni parziali dei contributi Inps e della detrazione del costo per gli anziani non autosufficienti ha fallito come incentivo per l'emersione del lavoro nero. Il tutto si consuma mentre i collaboratori domestici e gli assistenti familiari, in Italia, sono raddoppiati nell'arco di soli 10 anni. Sono prevalentemente donne (82,4 per cento) e di età intermedia, tra i 36 e 50 anni (56,8 per cento), la maggior parte immigrati, provenienti da Romania, Ucraina e Filippine. L'Italia è tra i tre mercati di lavoro domestico più grandi d'Europa e il trend futuro è previsto in crescita.

Nel 2013, l'offerta conta 1.655.000 lavoratori domestici (più 53 per cento rispetto al 2001), con una domanda familiare che ne richiederebbe almeno 2.600.000. È stato questo il punto di partenza dell'indagine statistica portata avanti da Assindatcolf, in occasione



del suo trentesimo anno di costituzione. L'associazione nazionale tra datori di lavoro domestico ha analizzato tutti i temi legati all'argomento, con uno sguardo complessivo a una realtà molto più complessa di quanto possa apparire. Renzo Gardella, Presidente di Assindatcolf sottolinea che "nell'economia del Paese, il lavoro domestico sta diventando sempre più rilevante. In un contesto in cui il welfare che lo Stato riesce a garantire non copre più in maniera universale, l'assistenza a soggetti non autosufficienti, bambini e anziani, rende gravoso per le famiglie l'onere dell'autogestione".

Nell'ultimo decennio tutta l'area dei servizi di cura e assistenza per le famiglie ha costituito per il nostro Paese un incredibile bacino di crescita occupazionale per chi arrivava in Italia dall'estero in cerca di un destino migliore. Il timore è che questi dati sul possano anche peggiorare, specie in Sicilia, dove la depressione economica porta proprio ad evitare la regolarizzazione dei contratti aggirando quindi i contributi.

A questi lavori aspira anche chi ha titoli di studio elevati

Verso il settore in questi ultimi anni, sempre secondo Assindatcolf, si sono rivolte anche quelle persone con un titolo di studio elevato. Quindi, se nel 2011 le assunzioni di dipendenti domestiche italiane riguardavano il 3,73 per cento del totale delle assunzioni, nell'anno 2012 tale dato si è quasi triplicato: l'8,62 per cento delle assunzioni effettuate durante l'anno riguardava lavoratrici italiane. Il trend si è mantenuto nell'anno 2013, dove fino a settembre l'Assindatcolf ha registrato che sul totale delle assunzioni il 9,26 per cento era per personale di nazionalità italiana. "Quello del lavoratore domestico non è più un lavoro di scorta – afferma Andrea Zini, vicepresidente Assindatcolf - ma

non è nemmeno un lavoro completamente riconosciuto. Non parlo delle dinamiche. Oggi questa situazione non si può più tollerare perché parliamo di 2.000.000 di lavoratori (è certamente tra i primi 5 Ccnl a livello italiano se consideriamo anche il sommerso e rientra tra i primi 10 in ogni caso) che presto o tardi, tra 10-20-30 anni, saranno anziani e chiederanno una prestazione pensionistica, tutta o in parte a carico dello Stato. Occorre affrontare oggi il problema e, soprattutto, affrontarlo in modo che sia logico essere in regola, altrimenti non emergerà mai il lavoro nero del settore".

M.G.

Sondaggio dell'Istituto Demopolis

Le "previsioni politiche" 2014 degli italiani

Sembra prevalere un certo scetticismo nelle "previsioni politiche" degli italiani per il 2014. Secondo un sondaggio condotto da Demopolis per il programma Otto e Mezzo, appena il 40% dei cittadini crede che si riuscirà ad approvare nei prossimi tre mesi una nuova legge elettorale; ancora più bassa è la percentuale di quanti immaginano che nel 2014 si faranno davvero in Parlamento le annunciate riforme costituzionali, a partire dall'abolizione del Senato: ci crede appena un quinto degli italiani intervistati dall'Istituto diretto da Pietro Vento.

L'anno appena trascorso si è caratterizzato per una crescente variabilità del consenso degli italiani. In 12 mesi, secondo l'analisi dell'Istituto Demopolis per LA7, è radicalmente cambiata nel Paese la percezione dei leader politici. Il 2013 è stato soprattutto l'anno di Enrico Letta e di Matteo Renzi. Letta, da vicesegretario del PD a Premier; Renzi, nuovo Segretario del PD dopo la larga vittoria alle Primarie, visto oggi dagli italiani come sicuro, principale protagonista della vita politica del Paese nel 2014.

Che cosa resta oggi nella memoria dei cittadini degli ultimi 12 mesi della politica italiana? "Il 60% degli italiani - afferma il direttore di Demopolis Pietro Vento - ricorderà il 2013 per la decadenza da senatore di Silvio Berlusconi. Più di un intervistato su due ricorda il successo di Grillo alle Politiche di febbraio, che determinò la "non vittoria" di Bersani, la rielezione di Napolitano e la successiva nascita del Governo di larghe intese. Il 38% cita la recente vittoria di Renzi alle Primarie del PD".

"Ben oltre la politica, a caratterizzare l'anno appena trascorso - aggiunge Pietro Vento - sono stati soprattutto la difficoltà di imparare a convivere con una crisi economica ed occupazionale, che ha toccato nel 2013 la stragrande maggioranza delle famiglie, e l'elezione di Papa Francesco, personaggio dell'anno senza rivali, di cui si fida oggi l'86% degli italiani: un dato di fiducia senza alcun precedente in Italia". Tra gli eventi di maggiore impatto emotivo del 2013, vengono ricordati, da più di 4 cittadini su 10, la tragedia di Lampedusa e le diverse catastrofi ambientali, a partire dalla recente alluvione in Sardegna. Citazioni significative - secondo l'indagine dell'Istituto Demopolis - anche per la Terra dei fuochi e l'Ilva di Taranto.

NOTA INFORMATIVA

Il sondaggio è stata condotto dall'Istituto Demopolis su un campione di 1.000 intervistati, rappresentativo dell'universo della popolazione italiana maggiorenne, stratificato per genere, età, titolo di studi ed area geografica di residenza. Direzione e coordinamento a cura di Pietro Vento, con la collaborazione di Giusy Montalbano e Maria Sabrina Titone. Supervisione della rilevazione con metodologia cati-cawi di Marco E. Tabacchi. Metodologia ed approfondimenti su: www.demopolis.it

Il bilancio degli italiani: indagine dell'Istituto Demopolis

I fatti politici che hanno segnato il 2013



Il 2013 degli italiani: sondaggio dell'Istituto Demopolis

Che cosa ha colpito di più l'opinione pubblica



Papa Francesco, personaggio dell'anno nell'opinione dei cittadini



Economia collaborativa contro la depressione

Piero Formica

La crescita economica è una candela che si sta spegnendo? Dobbiamo dar retta al premio Nobel Paul Krugman che dalle colonne del New York Times e da quelle del Sole 24 Ore scorge un futuro attaccato dal virus della «stagnazione secolare» - «uno stato persistente in cui un'economia depressa è la norma»? Certo è che oggi non si intravedono sentieri di crescita facili da percorrere a passo spedito.

Il giudizio di Krugman & Co. non è però una condanna inappellabile. Varie alternative alla depressione si avvistano nel passaggio, osservato da Erik Brynjolfsson che dirige il MIT Center for Digital Business, da un'economia basata sulla produzione a un'altra trainata dalle idee e dalle tecnologie della rivoluzione digitale che riconfigurano la manifattura e ridefiniscono i comportamenti dei consumatori. Allontanano dalla caduta nel baratro della depressione anche le letture microeconomiche del calo e dell'invecchiamento della popolazione.

A far da contrappeso a quella che altrimenti sembrerebbe una flessione irreversibile dei consumi per effetto della demografia è l'economia della collaborazione e della condivisione che offre ai consumatori l'accesso a capacità altrimenti inutilizzate e a risorse inattive. La doppia elica della rivoluzione digitale e dei network sociali innescata dai nativi digitali potrebbe far ripartire il motore dei consumi. L'aumento dei consumi collettivi contribuirebbe almeno parzialmente a compensare la diminuzione di quelli individuali.

Tra tutti i fattori in gioco, quello che merita attenzione crescente è l'altro volto della propensione media e marginale al consumo - la propensione all'accesso e alla condivisione di un bene o servizio anziché alla sua proprietà. L'economia della condivisione di prodotti e servizi è in rapida crescita: secondo la Knight Foundation, mediamente più del 36 per cento annuo tra il 2009 e il 2012.

All'acquisto del bene compact disk si preferisce l'accesso al servizio d'ascolto della musica. La proprietà dell'auto cede il passo all'affitto a tempo e al car sharing. Si condividono competenze e con il crowdfunding si mette in comune denaro per sostenere finanziando iniziative di singole persone o organizzazioni. Se la lama affilata della crisi falcia stipendi e pensioni, il singolo che cavalca l'onda dell'economia digitale potrà ottenere un reddito supplementare oppure risparmiare attingendo alla fonte del consumo collaborativo.

Con il 13 per cento della popolazione, anche il nostro paese si è



tuffato nelle acque dell'economia collaborativa: in particolare, nell'ambito dei trasporti, delle energie, dell'alimentazione e del design. Giocando in attacco con le squadre del made in Italy e, in difesa, alzando dighe contro l'alta marea della disuguaglianza che affossa i redditi medi e allunga la coda delle persone in stato d'indigenza, le start-up italiane allargano la piattaforma dei partecipanti al consumo collaborativo offrendo prodotti di qualità a prezzi contenuti. Non solo. La trasparenza e l'informazione capillare via web asciugano i costi di transazione. Le consegne a domicilio infrangono le barriere di mobilità fisica che impediscono agli anziani con difficoltà motoria di fare acquisti e per gli altri eliminano i costi di trasporto.

Quindi svariate opportunità di acquisto agevolato per la spesa alimentare che è tra le voci principali nel bilancio delle tante persone della terza età non propriamente benestanti. Se coloro che decidono le politiche si adoperano per colmare il gap digitale tra i diversi strati della popolazione e per facilitare l'ingresso nell'arena imprenditoriale alle start-up innovative dell'economia collaborativa, allora la depressione non sarà più l'esito inevitabile preannunciato con caratteri indelebili nel libro del futuro economico in Italia e nel resto del mondo.

(Il Sole 24Ore)

Raffica degli aumenti già da gennaio

Raffica di aumenti per questo nuovo anno, troppi e insostenibili. Lo afferma il segretario nazionale Codacons, Francesco Tanasi. Dal caffè alla patente, dalla luce ai pedaggi autostradali che i consumatori subiranno. "Il costo del rinnovo della patente a partire dal 9 gennaio - spiega - salirà di almeno 26 euro. Nonostante i costi della procedura siano rimasti formalmente invariati (25 euro, 16 per la vecchia marca da bollo e 9 euro per i diritti di Motorizzazione), vanno aggiunti 6,80 euro per la posta assicurata da saldare al momento del ritiro della patente presso l'ufficio postale, 15 euro in più per la visita medica e minimo 4 euro per le nuove foto tessera". "Caffè, snack, bibite dei distributori automatici - prosegue - aumenteranno per il passaggio dell'Iva dal 4 al 10%: 1 euro diventerà 1,6 euro/cent, o, più probabile, sarà ar-

rotondato a 1,10 euro/cent, con un incremento del 10% invece del matematico 5,7%. La luce aumenta dello 0,7%, poco rispetto al passato ma sempre troppo considerato che abbiamo già le bollette energetiche più care d'Europa e visto che il Governo, nel Consiglio dei ministri del 13 dicembre, aveva promesso un taglio di ben 850 mln sul costo delle bollette elettriche. Poi c'è la mini-Imu, da pagare entro il 24 gennaio e l'incognita della futura luce, la stangata più temuta del 2014", dice ancora. Insomma per Tanasi "gli aumenti sono troppi, specie se si considera che da anni sono bloccati gli stipendi dei dipendenti pubblici e le pensioni superiori a 3 volte il trattamento minimo Inps".

N.P.



L'associazionismo antimafia preso sul serio

Antonio La Spina

Ernesto Galli della Loggia è un editorialista che seguo da sempre, perché spesso mette il dito su qualcuna delle piaghe della politica o della società italiane. Aggiungo che provo istintiva simpatia per i bastian contrari che parlano fuori dal coro rispetto al "politicamente corretto". Il suo "Troppa retorica e poca legalità" (Corsera, 22/12/2013) - pur essendo io alquanto impegnato nelle attività di alcune delle fondazioni/associazioni antimafia - nel complesso non mi era dispiaciuto. Mi era sembrato essenzialmente un atto di denuncia contro certe storture verificatesi tra pseudo-attivisti della "cultura della legalità". Una locuzione che non mi ha mai persuaso. Se si parla del dovere di osservare la legge in genere, meglio "cultura civica", o "educazione civica". Se invece ci si riferisce alla lotta dal basso contro le organizzazioni mafiose, è bene chiamarla con il suo nome.

Certamente può succedere che chi si è schierato dalla parte "giusta" guardi dall'alto in basso tutti gli altri, credendosi infallibile e intoccabile, legibus solutus. Concordo sia con la critica alle liturgie, se sono fine a se stesse, sia con l'enfasi di Galli Della Loggia su uno Stato che deve essere presente e "pronto a colpire". Certamente vi sono state e vi sono delle mele marce. E non è la prima volta che ciò emerge. Francesco Campanella, oggi collaboratore di giustizia, più o meno quando era presidente del consiglio comunale di Villabate

e segretario nazionale dei giovani di un partito, aveva creato un osservatorio antimafia addirittura con il parere favorevole di Bernardo Provenzano. Più in generale, è esistito ed esiste tuttora un circuito mafia-politica-affari, che va interrotto.

Mi era forse rimasto un retrogusto amaro per qualche stoccata o argomento ad hominem di troppo, tra cui quella sulla Nave della legalità. Comunque sia, l'articolo mi era parso degno di nota. Ho poi visto la replica a firma di M. Falcone, N. Dalla Chiesa, S. Calteri, E. Fava, R. Borsellino, Fondazione Chinnici, Centro studi La Torre, Centro studi Borsellino (23/12/2013), nonché la controreplica di Galli della Loggia della vigilia di Natale. Stavolta ho letto un opinionista che sparava fuori bersaglio, o ai bersagli sbagliati, e usando un tono liquidatorio faceva diverse affermazioni erranee, come vado a illustrare.

Punto primo. Gli organismi che si occupano di antimafia fanno sia educazione "alla legalità" sia tante altre cose, tra cui ricerche,

spesso con risorse scarsissime, l'apporto di volontari, talora finanziamenti di privati. Ad esempio la Fondazione Chinnici ne ha realizzate per stimare il peso dell'estorsione in Sicilia o in Campania attraverso un percorso metodologico finalmente rigoroso, trasparente e controllabile. Altrettanto non può dirsi di altre quantificazioni dei "fatturati" mafiosi, che circolano anche nelle alte sfere. Il Centro La Torre fa annualmente, su base quasi volontaria, una preziosa rilevazione della percezione della mafia tra migliaia di studenti. La Fondazione Falcone ha anch'essa sue linee di ricerca. Nando Dalla Chiesa fa interagire tra loro i "talenti antimafiosi", per non dire di Libera. E potrei continuare a lungo.

Punto secondo. Notoriamente certi reati, come il contrabbando o gli omicidi di mafia, hanno avuto un crollo, contrariamente a quanto dice Della Loggia. Su altri (come le denunce di estorsione o i reati "sentinella": attentati incendiari o dinamitardi) la valutazione va articolata e non tagliata con l'accetta. Le mafie hanno certo ancora molti affiliati, ma quelli di maggior calibro sono ormai il più delle volte ospiti delle patrie galere. Vi è indubbiamente un'espansione, verso business e territori non tradizionali. Ma se ciò avviene nonostante l'imponente sforzo di contrasto dispiegato nel nostro paese, che non ha pari al mondo, e nonostante i suoi indubbi successi, non si

potrebbe allora ritenere che alla repressione debba appunto accompagnarsi la sensibilizzazione, la cui efficacia è inevitabilmente incerta e lenta? Ancora, non è affatto vero che gli studenti sanno già tutto. E se sanno qualcosa non è detto che ciò che sanno non sia talora da integrare o correggere. Se in certe subculture la convivenza con la mafia è la norma, chi se non la scuola dovrebbe insegnare ai ragazzi socializzati in esse che bisogna ribellarsi?

Punto terzo. Vogliamo che venga valutato (da chi ne è capace) l'impatto delle azioni educative e delle non moltissime ore ad esse dedicate? Che tutto sia adeguatamente monitorato e rendicontato? Benissimo. Lo si faccia, se già non avviene. Le persone serie ringrazieranno. Occorre vigilare contro i ritualismi, i furbacchioni, i farabutti. Ma anche non rinunciare all'eredità civile di alcuni eroi e all'insostituibile contributo di chi ne ha raccolto il testimone.

Occorre vigilare contro i ritualismi, i furbacchioni, i farabutti. Ma anche non rinunciare all'eredità civile di alcuni eroi e all'insostituibile contributo di chi ne ha raccolto il testimone

I potentati locali e il mancato ruolo dei partiti

Dico la mia sulla vicenda regionale, tentando di far chiarezza innanzitutto a me stesso. Perciò sarò schematico e me ne scuso con i lettori. L'intervista a La Sicilia di Ernesto Galli della Loggia non conteneva novità rilevanti, se si guarda appena oltre i titoli ad effetto. Essa da un lato si inserisce nella battaglia culturale che lo studioso romano va da un pezzo conducendo per estendere all'ordinamento regionale la polemica contro le istituzioni che sprecano risorse, dall'altro si ricollega all'idea, lanciata qualche tempo fa sul Corriere della Sera, che l'Italia ha bisogno di un "capo". Lo dice chiaramente all'intervistatore quando mette in evidenza la sua critica alle regioni: egli ritiene che sia necessario per la democrazia italiana recuperare "la dimensione nazional-statale" (Corriere della Sera 6/2/12). Già il 1 ottobre 2013, appena esploso il caso della ex presidente della Regione Umbria, nel definire la condizione delle classi dirigenti locali, lo storico aveva affermato che in seguito alla "disintegrazione degli apparati centrali dei partiti insieme al venir meno di ogni loro reale funzione di indirizzo e controllo...ciò che resta dei partiti è ormai solo una serie di autonomi potentati locali; (da qui) il rafforzamento che ciò ha prodotto dell'antica inestirpabile tradizione oligarchica a base di famiglie, clan, conventicole, vera anima e peste della dimensione locale...e infine l'aumento di competenze e risorse piovute a livello locale per effetto dell'allargamento dei poteri specie dell'ente regionale, le quali soprattutto in tempo di crisi hanno accresciuto di molto l'influenza di quest'ultimo".

L'istituto regionale, certamente, non gode di buona salute non solo e non tanto per le inchieste giudiziarie che riguardano in molte (troppe) regioni le spese del ceto politico a carico del pubblico erario, ma perché gli errori che si fecero nella riforma del titolo V della Costituzione hanno ulteriormente appesantito la condizione finanziaria delle regioni e hanno complicato oltremisura, soprattutto a causa del ritardo nella riforma degli enti locali, il rapporto tra Stato, regioni ed enti locali. Ma da qui a dar fiato all'ipotesi di una ricentralizzazione in chiave nazional-statale ce ne corre. Ignoro da che scaturisca l'intervista, ma al nostro non deve esser sembrato vero poter metter la pietra tombale sulla più discussa delle esperienze regionali, quell'autonomia speciale siciliana che pretese per sé la funzione di laboratorio politico per il Paese intero, affondò nelle sabbie mobili del cuffarismo e del lombardismo e vive ora l'interessante ma contraddittoria stagione del "marziano" Crocetta. Il presidente risponde piccato che Galli, scrivendo da Milano, non capisce che la Giunta di governo sta "bonificando la palude" ed elenca i meriti suoi e dei suoi collaboratori. Neanche sospetta, però, l'ottimo inquilino di palazzo d'Orleans (teniamocelo stretto perché il futuro potrebbe diventar nero) che per l'illustre storico lui rappresenta solo un epifenomeno. L'obiettivo da colpire è ben altro: è l'ordinamento regionale attaccato da uno dei punti di maggiore criticità che ha anticipato ed enfatizzato con i suoi comportamenti le nefandezze che oggi tutti denunciano. Mi



astengo dal dire ciò che penso dell'intervista di Crocetta perché purtroppo, nella situazione siciliana in cui si viene iscritti d'ufficio al partito dei "pro" o dei "contro", è negata a priori ogni possibilità di ragionare nel merito sui singoli atti di un governo che sta compiendo un serio sforzo di rinnovamento delle strutture burocratiche regionali, ma rischia di impantanarsi proprio nella palude che sta tentando di bonificare.

Mi rivolgo, invece, a Ivan Lo Bello, con il quale da tempo condivido codici linguistici che mi consentono di affrontare, senza temere equivoci, questioni complesse. Sottoscrivo la necessità di rimetter mano allo Statuto, recuperando l'occasione persa all'inizio del nuovo secolo, ma pensi davvero che il problema della Regione oggi sia una rivisitazione dello Statuto per dar più poteri al presidente? La frammentazione del quadro assembleare deriva dal combinato disposto tra la sostanziale scomparsa dei partiti come soggetti capaci di organizzare la domanda politica e una legge elettorale che ha funzionato con presidenti eletti con larghe maggioranze, ma non poteva garantire stabilità con i risultati dell'ottobre 2012. Inoltre l'elezione dell'Assemblea con un meccanismo proporzionale su collegi provinciali a preferenza unica, in assenza dei partiti forti, enfatizza le tendenze personalistiche. Sono questioni che si risolvono con un premio di maggioranza? Ne dubito. A me il problema sembra interno alla vicenda che si è sviluppata dalle

Il ritardo nella riforma degli enti locali ha complicato il rapporto tra Stato e regioni

elezioni regionali ad oggi. Utilizzo l'esempio delle province, nel quale – se mi consenti una battuta- si conferma come il dramma delle rivoluzioni sia pretendere di far ripartire il calendario dal primo brumaio.

L'art.15 dello Statuto era stato concepito con l'obiettivo di “cancellare la provincia per liberare l'isola dal prefetto giolittiano e fascista” (G. Giarrizzo, Sicilia oggi in Storia d'Italia, La Sicilia pag. 609). Le cose, come sappiamo, andarono in direzione opposta e, dopo diversi tentativi a vuoto, con la legge 9/86 la Sicilia mise mano alla costruzione delle province regionali e della cosiddetta provincia metropolitana che anticipava, seppur con molti limiti, il tema della città metropolitana e che restò- in questa seconda parte -del tutto inattuata. Che il sistema delle Autonomie locali necessiti in tutta Italia di una complessiva risistemazione, soprattutto per superare la crescente confusione che nel territorio si è creata tra gli organismi di rappresentanza elettiva (di cui vanno evitate le sovrapposizioni) e la miriade di consorzi che gestiscono i servizi, è detto con grande chiarezza nella Relazione che accompagna il disegno di legge Del Rio.

Il punto di vista da cui viene abitualmente affrontata la questione dello scioglimento delle province - la necessità di tagliare i costi della politica- coglie solo un aspetto della questione che si risolverebbe facilmente abolendo l'elezione diretta dei Consigli provinciali e del presidente. Con ciò, tuttavia, non si affronteranno i temi del riassetto dei poteri e delle funzioni di rappresentanza nel territorio, se non si interverrà a ridisegnare un ordito che non lasci vuoti istituzionali e metta in discussione interessi non sempre legittimi che si sono consolidati in questi anni. I processi di cambiamento - tu hai avuto il coraggio di realizzarli in Confindustria Sicilia- non sono mai “pranzi di gala”; scontano resistenze ed impopolarità. Questo è stato l'errore della legge 7/13: un provvedimento-manifesto che rinviava tutto al futuro, lasciando il tempo a forze diverse di coalizzarsi nella difesa dello stato di cose esistente. Da qui nasce il tragicomico voto dell'ARS del 28 dicembre.

Nel frattempo rischia di venir affossata anche la legge sulle città metropolitane che è un nodo essenziale per il riassetto delle istituzioni democratiche nel territorio; non tanto perché le aree metropolitane gestiranno una quota delle risorse del prossimo ciclo di programmazione dei fondi strutturali ma perché la ridefinizione delle funzioni, delle competenze, delle risorse, del rapporto con le Regioni verso l'alto e con gli enti d'ambito verso il basso sarà la cartina di tornasole per realizzare in Sicilia esperienze reali di democrazia partecipativa. Parliamo, cioè, di ridisegnare la democrazia come corpo sociale ed istituzionale vivente, non dell'aspirazione di questo o quel comune a diventare capofila di un libero consorzio nell'antica, dissennata logica del localismo. Anche per questo non ci si può limitare a cambiare nome alla “cosa” lasciandola esattamente com'era; allora è molto più limpida la soluzione di limitarsi esplicitamente ad abolire i consigli ed i presidenti



elettivi. Ma non si può neanche lisciare il pelo al peggior localismo fissando un numero di abitanti tanto basso che ogni potentato locale possa costruirsi il libero consorzio a sua misura. E, ancora, come si redistribuiranno funzioni, risorse e personale - sono donne ed uomini non numeri- tra le città metropolitane, i consorzi e la Regione? Tutto ciò avverrà dentro una strategia di progressivo alleggerimento delle funzioni di gestione diretta da parte della Regione verso il territorio, oppure tornando al vecchio centralismo palermitano da “quasi Stato”? A me sembrano questi i punti dirimenti. Mi sarò distratto, ma non mi pare abbiano avuto centralità nel discorso pubblico. Hai ragione, non si governa con il trasformismo e con le maggioranze variabili: ma non era evidente già al momento della costituzione di questo governo regionale? I deputati rappresentano la domanda politica che proviene dalla società siciliana e di essa non sono né meglio né peggio.

Tale è la creta con cui si deve impastare e nella storia dell'Autonomia, francamente, c'è stato di peggio. Il nodo gordiano è come ridiamo dignità e capacità di risposta alle rappresentanze, altrimenti, come ci ricorda un vecchio protagonista dello sviluppo economico e sociale, Giuseppe De Rita, rischiamo di far “aumentare a dismisura la solitudine di tutti i soggetti sociali (cittadini, lavoratori, imprenditori che siano) con una conseguente grande poltiglia antropologica... e solitudine individuale.. (che porterà) infine ...alla disperata ricerca di una personalizzata e verticistica leadership in cui riconoscersi” Non ho capito se è ciò che vuole Galli della Loggia: per quanto mi riguarda sarebbe un ben triste epilogo delle nostre storie e delle nostre culture.

F.G.

“Se’ nùmmari” in bilico fra tragedia e mito A Trecastagni debutta lo spettacolo di Rizzo

Gaia Montagna



“Se’ nùmmari” e la disperata ricerca della felicità, negata da una vita di stenti e disgrazie. Un’atmosfera surreale all’interno della quale si muovono i protagonisti del dramma di Salvatore Rizzo, giornalista e scrittore, sul palco del Teatro Comunale di Trecastagni per l’avvio della stagione del Teatro Stabile di Catania. La tragedia si consuma e si svela attraverso la forza dei protagonisti, quasi belve alla ricerca di una via di fuga da una vita negata. L’atto unico inizia con un ossessivo mantra fatto di numeri, gli stessi che hanno fatto “ricchi” Orazio e Anna, resi poveri, di tasca e di spirito, da una immane disgrazia. Un figlio tetraplegico che ha negato loro la possibilità di una vita coniugale normale, di una maternità vissuta con gioia. “A vita è ‘na tummula” tuona Orazio, interpretato da un grande Filippo Luna, non sai mai cosa ti riserva. Ricorda quando al campetto conobbe Anna, la scintilla d’amore e poi il matrimonio. Una presenza forte ed ossessiva dei protagonisti che si agitano tra brandelli di tulle, quasi a ricreare i labirinti della memoria. Una fisicità irrompente quella di Anna, interpretata da Valeria Contadino, che attraverso la forza della voce riesce ad esprimere il dolore, la rabbia e la delusione per una vita normale negata. Insieme ripercorrono i diciotto anni vissuti insieme sotto lo stesso tetto, ma in realtà separati dalla malattia dell’unico figlio. Non si sono quasi mai guardati, visti, scrutati, amati. Insieme hanno invece coltivato un epilogo drammatico. Dare una svolta alle loro esistenze. La vincita alla lotteria è solo lo strumento che arma i due. Lo spettatore, inchiodato alla poltrona, respira la tragedia. Sente la presenza-assenza del figlio malato. Un totem sul palco, con pezzi di corpo umano, testimonia l’efferato delitto del quale si sono macchiati. Condannati dalla “giustizia” terrena cer-

cano forse di tendersi la mano, di ricominciare. Ma come fare? Negli anni si sono allontanati sempre più, fino ad essere pianeti distanti. E non saranno i soldi a riavvicinare due cuori ormai aridi e lontani. A rendere unica l’atmosfera, quasi da girone infernale, le luci di Franco Buzzanca e le musiche di Giacomo Cuticchio. Elementi fondamentali che attorniano i due protagonisti ed esaltano nella loro performance. A dirigere magistralmente il tutto Vincenzo Perrotta, seguendo una direzione collaudata nella sua ventennale scrittura scenica. Anche la scelta della lingua-dialetto non è un caso. Perché quando si è veri, autentici, quando si dà sfogo alle emozioni ed all’anima le parole sgorgano in dialetto. E’ attraverso il “palermitano” che Rizzo dà voce alle emozioni dei personaggi. Li denuda, li scarifica. Senza inganni.

Una conoscenza lunga un ventennio, contornata da reciproca stima, uno attore/regista, l’altro critico teatrale. Vincenzo Pirrotta e Salvatore Rizzo (adesso in veste d’autore) si ritrovano a lavorare insieme per la prima volta in “Se’ nùmmari”.

“L’ultimo lavoro di Totò mi ha colpito per il suo senso tragico – spiega Pirrotta – due genitori squassati dal dolore per il figlio tetraplegico ed un percorso demoniaco che quasi li costringe a compiere un atto crudele”. E’ il tarlo della follia che li deforma giorno dopo giorno – aggiunge il regista – senza che entrambi possano estirparlo. Meditano quotidianamente quell’atto finale vivendo nell’attesa dell’evento tragico. Il delitto è solo rimandato, la vincita è solo un pretesto, una dimensione del fato”.

“Il lavoro di Rizzo segue questo percorso di follia, peculiare delle tragedie greche, muovendosi in una dimensione quasi mitologica – spiega Pirrotta – spostandosi da Medea a Cassan-



Pirrotta: “Due voci di dolore da lontano”

Rizzo: “Orazio e Anna nella spirale del delirio”



dra, rendendo il contesto più vicino ad una dimensione del mito che a quella di una tragedia popolare”.

A concorrere all’ottima riuscita la scelta degli attori.

“Filippo Luna è stato il protagonista di molti dei miei lavori- spiega il regista - un rapporto intenso che si protrae da oltre un ventennio. Con Valeria Contadino è invece la prima volta e di lei sono molto contento perché è riuscita da subito ad entrare in un linguaggio già collaudato, favorito da un suo antecedente percorso di crescita. Valeria ha ‘accolto’ in sé il personaggio – conclude Pirrotta – corpo e voce insieme nel percorso ermeneutico, il dialetto ha reso la forma più vicina all’intimità”.

Ed in effetti Valeria Contadino sul palco sprigiona una energia “mostruosa”. La stessa di una madre che decide di mettere fine alla vita del figlio. “Mi sono concentrata sull’atrocità del quotidiano – dice l’attrice – dalla lettura del testo ho ricevuto l’energia giusta da portare in scena”.

Altra forza prorompente in scena è quella di Filippo Luna. “In scena è come se Orazio e Anna vivessero a partire dalla fine – dice l’attore, già premiato dalla critica teatrale nazionale per un altro testo di Rizzo, ‘Le mille bolle blu’ – ripercorrendo la loro esistenza insieme, ma in realtà i protagonisti è come se i protagonisti non si fossero mai guardati né ascoltati. Solo alla fine si scoprono a vicenda, forse ormai troppo tardi”.

Per Luna non esiste la speranza di ricominciare. “Guardatevi prima che sia troppo tardi – conclude l’attore –: in questo senso lo spettacolo è anche una grande parabola sulla vita”.

“Le parole stasera hanno trovato due corpi straziati e due voci tonanti, antichi e modernissimi, Filippo e Valeria sono stati perfetti”. Al termine dello spettacolo, dopo gli applausi del pubblico di Trecastagni, Rizzo è soddisfatto. Le sue creature hanno lasciato i fogli bianchi per prendere vita sul palco. “Orazio e Anna parlano siciliano ma la loro storia credo possa essere ambientata ovunque – spiega l’autore – una tragedia di città o di provincia. E il loro spazio penso sia più quello della follia che quello fisico, è la gabbia del delirio che imprigiona la loro menti, la ragnatela della febbre che li assale e li rinserra dopo che hanno intravisto un barbaglio di felicità che, da lontano, dopo gli anni del dolore, del negarsi e del donarsi, scambiano per un’improvvisa catarsi. E non si accorgono che quella è invece una trappola: chissà, magari tesa, messa lì apposta dagli stessi dei”.

Il perché della storia il giornalista-scrittore non sa spiegarlo, né crede possa essere spiegato dal teatro. “O almeno: il teatro può sicuramente capirne il tormento, rendersene partecipe, anche senza giudicare, ma non gli si possono chiedere diagnosi. Non so se il perché risieda nella ricerca quotidiana di ciò che non abbiamo o che magari abbiamo già ma ci ostiniamo a non vedere. In quella ricerca che ci esalta e ci sfinisce, ci elettrizza e ci abbruttisce, ci carica al quadrato e poi ci azzera, dalla quale non prendiamo mai una pausa, un moto perpetuo che ci avvince e ci sfianca, che usiamo come grimaldello per tentare di affrancarci da questa o da quella schiavitù, la corsa affannosa il cui trofeo, al traguardo, sarà l’essere, o solo il sentirci, più felici”.

(foto di Antonio Parrinello)



1914-2014: cento anni da Grande guerra e rivoluzione futurista, confronto possibile?

Rosangela Spina

Tra Austria e Serbia, nel luglio 1914, scoppiava la grande guerra: un conflitto preannunciato, combattuto sempre in prima linea di trincea, stracolmo oltre ogni misura di caduti sul campo di battaglia, con un versamento di sangue a fiumi fatto da tutte le parti d'Italia, ma di un'Italia che era unita ancora solamente sulla carta geografica.

Questo centenario fornisce l'occasione per rileggere alcuni aspetti di un fenomeno che ha coinvolto, quasi parallelamente, importanti manifestazioni artistiche, letterarie, della moda, come delle arti figurative e architettoniche. Significative analogie si formarono infatti con i futuristi, anch'essi esponenti di avanguardia, del risveglio da quel lungo sonno dei passatisti, dal ristagno nazionale, nel momento in cui il capofila Filippo Tommaso Marinetti (1876-1944) aveva lanciato a Parigi il 20 febbraio 1909, con grandiosi proclami, il suo Manifesto del Futurismo e anticipava molti temi della sua rivoluzione: «E' dall'Italia che noi lanciamo per il mondo questo nostro manifesto di violenza travolgente e incendiaria, col quale fondiamo oggi il Futurismo, perchè vogliamo liberare questo paese dalla sua fetida cancrena di professori, di archeologi, di ciceroni e d'antiquari». L'Italia dipinta dai futuristi era «parrucchiera, timorata di Dio, accademica, arcadica e borghese» (1).

Lo stesso Marinetti, come noto, partecipava in molte imprese della grande guerra e riportava alcuni paragoni con le precedenti guerre libiche. Il recente contributo di Giordano Guerri propone infatti un Marinetti rivoluzionario ma anche patriottico (2). Ma ancor prima della grande guerra, era arrivata risonanza della grande tragedia del terremoto a Messina e Reggio Calabria, avvenuto il 28 dicembre 1908 (3).

Tra l'aprile del 1910 e quello del 1912 furono pubblicati da Umberto Boccioni i Manifesti tecnici della pittura e della scultura futurista. Quando Marinetti rientrava in Italia e venivano divulgati, man mano, tutti gli altri manifesti del futurismo, la guerra iniziava ad infuriare e coinvolgeva anche il nostro paese: il 24 aprile 1915 partiva la dichiarazione di guerra dell'Italia contro l'Austria; le battaglie in Friuli si svilupparono tra aprile e novembre 1915; del febbraio-marzo 1918 fu la famosa battaglia del Piave.

Nella Sintesi futurista della guerra, scritta nel contempo, nel 1914, da Marinetti, Carrà, Russolo e Piatti, è contenuta la famosa frase



Foto 2: Tommaso Filippo Marinetti e alcuni redattori del giornale "L'Italia futurista".



Foto 1: Auro D'Alba bersagliere al fronte.

sulla cosiddetta "Guerra Igienica": «Glorifichiamo la guerra che per noi è la sola igiene del mondo»: gli autori citati auspicavano una "nuova bellezza" costruita "sulle rovine della bellezza antica". Nasceva il mito degli aeroplani, della velocità aerea e ferroviaria, del mondo visto dall'alto, delle aeropitture di Cralli e Baldessari, temi che si svilupperanno ampiamente nel primo dopoguerra (4).

Allo scoppio della guerra, nel 1914 (11 luglio) veniva pubblicata una prima parte del Manifesto dell'Architettura futurista di Antonio Sant'Elia (1888-1916). Egli aveva definito gli "stili" appena passati come «ruffianerie architettoniche e carnevalesche incrostazioni decorative». Ma l'architetto Sant'Elia cadeva in battaglia, a Monfalcone, all'età di 28 anni: se fosse vissuto, per le sue capacità tecniche ed espressive, per genio ed inventiva, per avere assommato in sé tutte le eredità linguistiche ed estetiche di fine Ottocento ed averle lanciate nel progresso industriale e tecnologico del nuovo secolo, sarebbe stato - a parere di tanti - la personalità architettonica più incontrastata ed indiscussa del XX secolo. Lo è stato in ogni caso (lo dimostrano i suoi scritti, le sue poche opere realizzate e i suoi molti disegni), ma in quegli anni il senso di patriottismo aveva prevalso su molte altre componenti della vita sociale.

Preceduto in realtà dal Fotodinamismo futurista di Anton Giulio Bragaglia (1911), e dal Teatro Totale di Marinetti, nel giornale "L'Italia futurista" del 15 novembre 1916 era divulgato il Manifesto della Cinematografia futurista (firmato da Marinetti, Corra, Settimelli, Ginna, Balla, Chiti): un'esaltazione del mezzo "poliespressivo" di recente formazione. I quotidiani erano oramai accesi da continui dibattiti e nuovi temi. Ed anche i futuristi siciliani parteciparono al rinnovamento nazionale: ricordiamo Luciano Nicastro, Giacomo Giardina, Enrico Cavacchioli, Antonio Bruno, Giacomo Etna ed altri redattori di quotidiani locali; Castrense Civello e La Balza Futurista.

Molte immagini restituiscono alcuni grandi protagonisti del futurismo, in veste di bersaglieri sul fronte di guerra (cfr. figg. 1-

4). Lo spirito rivoluzionario e innovativo camminava, infatti, di pari passo con la fiducia nella guerra e l'esaltazione della patria. Senza andar troppo lontano, l'architetto Francesco Fichera di Catania, professore universitario di disegno ed emerito professionista locale, ne discuteva in suo discorso di prolusione dell'anno accademico 1915-1916. Il suo compito di professore - asseriva - era quello di «preparare lo spirito dei cari giovani alla imminente nobilissima azione per cui saranno chiamati all'avanguardia». Concludeva dicendo che: «Tutta la vita non è che una vana attesa; una vana attesa di non si sa che, di non si sa chi: l'amore, la gloria, la ricchezza. E quando ciò giunge non basta ad empire l'ansia dell'attesa; onde si muore nel mistero, come si è vissuti nel mistero, come si è nati nel mistero» (5).

Nel primo dopoguerra, in una sorta di «nazionalizzazione» del futurismo in chiave razionalista, le mostre di architettura diventarono occasione per i neo-futuristi di rielaborare le istanze "rivoluzionarie" ed "eroiche" del futurismo, verso qualcosa che richiamasse le identità nazionali ma nel traguardo comune di ribellione e dinamismo. L'inizio di una leadership del futurismo si evidenziava più concretamente a Torino, alla fine degli anni Venti, soprattutto ad opera del pittore Luigi Colombo detto "Fillia" e dell'architetto Alberto Sartoris, che attraverso la rivista *La Città futurista* (1928-1929) riconoscevano i principi nelle origini rivoluzionarie del fascismo: «L'arte futurista è la sola arte ricca di valori ed elementi fascisti» (6).

La mostra di architettura futurista fu curata da Enrico Prampolini all'interno dell'Esposizione Internazionale di Torino del 1928, e contribuì a rafforzare la posizione di un neo-futurismo - o secondo-futurismo - inteso come quella tradizione italiana in cui il sistema attuale poteva facilmente riconoscersi. A queste seguirono le celebrazioni santeliane del 1930 a Como, occasione per rivitalizzare il movimento e rivendicarne il ruolo fondante (Marinetti esalta l'Italia fascista, 26 marzo 1933), e la Mostra della Rivoluzione fascista al Palazzo delle Esposizioni di Roma nel 1932, per festeggiare il Decennale (7).

Il citato professore Francesco Fichera, in risposta alla provocazione del Tavolo degli Orrori esposto a Roma nel 1931 durante la II Mostra di Architettura Razionale, scriveva nel suo articolo Spirito nazionale dell'architettura ("Giornale d'Italia" del 15 maggio 1931) sulla necessità di ricerca dei valori della italianità, e criticava - riferendosi evidentemente al futurismo - «i fatali riflessi della macchina sulla nostra civiltà», prospettando ironicamente «i brividi da razzo finale nell'immagine del velivolo che ronza sulla cupola di



Foto 4: I futuristi al fronte (da sinistra a destra): Umberto Boccioni, Luigi Russolo, "L'Italia futurista".



Foto 3: Il Manifesto di Guerra-pittura di Carlo Carrà del 1915.

San Pietro» (si riferiva probabilmente al Manifesto degli aeropittori futuristi del 1929 o alle aeropitture di Tullio Crali e Luciano Baldessari).

La morte di Fillia, avvenuta nel 1936, chiudeva tutte le iniziative e le avanguardie futuriste.

Ancora oggi, la lezione futurista presenta caratteri di grande vitalità, sempre affascinanti. La contestazione e l'ironia del futurismo possono ravvisarsi in taluni fatti contemporanei? Qual'è questa "nuova bellezza" al giorno d'oggi? Disprezzo, nausea e ribellione, patria e patriottismo: di quelle parole innescate dai futuristi, qual'è il loro senso attuale?

Scrivete Antonio Sant'Elia nel Manifesto dell'architettura futurista: «SI RICOMINCIA DA CAPO PER FORZA». Siamo raggiungendo questa fase?

Note bibliografiche

(1) Grisi Francesco (a cura), *I futuristi. I manifesti, la poesia, le parole in libertà...* Edizione Newton Roma, 1994; Filippo Tommaso Marinetti, *Teoria e invenzione futurista*, Mondadori, Milano 1968.

(2) Guerri Giordano Bruno, Filippo Tommaso Marinetti. *Invenzioni, avventure e passioni di un rivoluzionario*. Mondadori, Milano 2009.

(3) Crispolti Enrico (a cura), *Futurismo 1909-1944. Arte, architettura, spettacolo, grafica, letteratura*. Mazzotta, Milano 2001.

(4) *Ibidem*.

(5) Francesco Fichera, *L'arte di dopo la guerra*, Stabilimento Tip. Galati, Catania 1916.

(6) Godoli Ezio, *Il futurismo*, Ed. Laterza, Roma-Bari 1983; Patetta Luciano, *Neofuturismo, Novecento e razionalismo*, in "Controspazio" n. 4, aprile-maggio 1971; Garuzzo V., Torino 1928. *L'architettura all'Esposizione Nazionale Italiana*, *Universale Architettura* n. 120, Torino 2002; Zecchini V., *Futurismo e fascismo. Manifesti e programmi*, ed. Planetario, Bologna 2000.

(7) Capanna Alessandra, Roma 1932. *Mostra della rivoluzione fascista*. Testo & Immagine, Roma 2004.

È morto monsignor Vincenzo Noto

Sacerdote vicino agli ultimi del mondo

Alessandra Turrisi



E' scomparso all'età di 69 anni monsignor Vincenzo Noto, direttore della Caritas diocesana di Monreale, giornalista professionista, scrittore e impegnato da anni nella missione in Tanzania. Fino all'ultimo giorno, durante la malattia che lo ha consumato in pochi mesi, ha voluto davanti al suo letto l'immagine del cardinale Salvatore Pappalardo, a cui fu legato da un rapporto di grande amicizia e stima.

Una personalità poliedrica quella di monsignor Noto, un sacerdote che è stato per anni al fianco del cardinale Pappalardo nella diocesi di Palermo, continuando ad approfondire temi sociali e politici nei suoi numerosi scritti soprattutto negli ultimi quindici anni. Don Vincenzo era nato a Bisacchino, ha frequentato il seminario arcivescovile di Monreale, il Pontificio seminario romano, l'Accademia ecclesiastica e la Luiss di Roma, conseguendo la laurea in teologia, scienze politiche e la licenza in diritto canonico. E' stato ordinato sacerdote il 19 marzo 1969. Giornalista professionista, ha collaborato con Avvenire, Famiglia cristiana, Osservatore romano, Jesus, oltre che essere redattore al Giornale di Sicilia. Esperto del mondo delle comunicazioni ha diretto l'agenzia Mondo cattolico di Sicilia e il settimanale cattolico Novica, che ha rappresentato per anni, a Palermo, un organo di informazione coraggioso e puntuale. Dal 1997 al 2002 è stato vicario generale dell'arcidiocesi di Monreale; dal 2002, fino alla sua scomparsa, ha ricoperto l'incarico di direttore della Caritas.

Dotato di grande capacità imprenditoriale, ha messo in campo numerose iniziative per riuscire a dare risposte concrete alla grande domanda dei poveri in un territorio vastissimo e complesso. Grande attenzione ha sempre dedicato all'impegno della Chiesa contro la mafia e a quello dei cristiani in politica, con pubblicazioni interessanti e puntuali. "Monsignor Noto ha saputo coniugare l'impegno pastorale con quello sociale e quello di operatore dell'informazione – ricorda il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando -. Un impegno sempre a servizio dei più deboli che lo ha visto protagonista positivo nel promuovere sempre la cultura della legalità, in

anni difficili dominati dalla prepotenza politico-mafiosa".

L'arcivescovo di Monreale, monsignor Michele Pennisi, durante i funerali, ricorda la vastità degli interessi di monsignor Noto: "Don Vincenzo, che come presbitero è stato impegnato nel campo delle comunicazioni sociali, dell'animazione missionaria e della carità fattiva ha sempre creduto che la fede cristiana non è una serie di idee vaghe, ma è il rapporto personale con la persona di Gesù Cristo, che dopo averlo associato al suo mistero pasquale di passione, morte e risurrezione oggi lo accoglie con l'abbraccio benedicente e del Pantocratore, giudice misericordioso – afferma in una Cattedrale gremita di amici e confratelli -. Egli ha sempre creduto e predicato con le parole e con gesti concreti il cuore della fede: ciò che ha reso capace di salvezza lo sconfinato dolore di Gesù è stato l'amore con cui ha trasformato la sofferenza della croce in una dedizione totalmente gratuita. Egli ha creduto nell'amore di Gesù che ci ha amati fino a sacrificare la sua vita sulla croce per la salvezza di tutta l'umanità. Non c'è infatti amore più grande: se è un grande amore quello di fare del bene alle persone amate, è amore ancora più grande quello di soffrire per loro".

Il suo ministero è stato caratterizzato da spirito di servizio, generosità e disponibilità verso tutti con i quali instaurava un rapporto franco e diretto, insistenza nel perseguire i suoi progetti, vicinanza particolare ai poveri e agli ultimi. La sua attività si è estesa anche in Africa, da dove tornava ogni volta carico di entusiasmo. "Ha esercitato con molta passione l'ufficio di direttore dell'Ufficio missionario – ricorda monsignor Pennisi -, prendendo l'iniziativa di costruzione di scuole in Tanzania, a ricordo del proprio padre defunto. Ha affiancato il sacerdote fidei donum don Filippo Mammano, sacerdote di Nicosia, in varie iniziative caritative ed educative per i poveri di Ilula. Monsignor Noto, con entusiasmo e generosità ha contribuito a costruire una scuola agraria e una scuola primaria. In occasione del suo 25° anno di sacerdozio, invece di ricevere inutili regali, richieste contributi per le opere missionarie e raccolse 50 milioni di lire ai quali ne aggiunge altri 50 di sua tasca. Promotore instancabile di opere caritative ha creato una rete di benefattori, grazie ai quali è stata costruita sempre ad Ilula la Casa del Buon Samaritano dove vengono accolti un centinaio di bambini e ragazzi, anche con disabilità mentali e fisiche, per i quale investe tutto il suo impegno per incentivare le adozioni a distanza. Ha collaborato nel reperire fondi per le scuole dei non vedenti, dei sordomuti, della scuola professionale Santa Maria Goretti, del nuovo asilo nel villaggio di Ikuwala a pochi metri una chiesa dedicata ai Santi corleonesi Bernardo e Leoluca".

E aggiunge: "Il vangelo ci dice che tutti saremo giudicati per l'amore che avremo mostrato a Gesù presente nei nostri fratelli più piccoli. Siamo sicuri che Gesù dirà a don Vincenzo: 'Vieni benedetto del Padre mio, ricevi il regno preparato per te fino dalla creazione del mondo'. Tutto quello che don Vincenzo ha fatto con amore gratuito e disinteressato per i fratelli più piccoli, più poveri, più bisognosi l'ha fatto a Gesù".

Le mille forme dell'eros e il sesso-destino Enciclopedico Schmitt, tra piazza e pappagalli

Salvatore Lo Iacono

Cosa può succedere se il più popolare autore francese degli ultimi anni – decisamente non pago e ancora ambizioso – si imbarca nell'impresa di scrivere un romanzo fiume, con un turbine di storie e personaggi? E cosa può succedere se il sesso è la testata d'angolo – apparentemente, perché smaccatamente – di questo romanzo? Il rischio è finire nell'albo d'oro del "Bad sex in Fiction Award" del magazine britannico *Literary Review*, che in passato ha già "incoronato" scrittori come Tom Wolfe, Jonathan Littell e Norman Mailer. E invece Éric-Emmanuel Schmitt, drammaturgo prima che romanziere, supera brillantemente l'esame, senza scivolare su nessuna buccia di banana, e si regala e regala in un virtuosistico e mastodontico libro, "La giostra del piacere" (654 pagine, 19,50 euro) pubblicato dalle edizioni e/o, nella versione italiana di Alberto Bracci Testasecca, traduttore e scrittore in proprio.

Troppo semplice classificare "La giostra del piacere" come romanzo erotico e basta, anche se l'amore fisico fa perennemente capolino da queste pagine. La formazione dello scrittore belga è, però, quella di chi ha fatto robusti studi filosofici. Raffinate sono le sue pagine anche nelle descrizioni più dettagliate, acuto lo sguardo, senza mediazioni moralistiche, sulle diversità sessuali, oneste certe conclusioni a cui giunge, su tutte la libertà, al di là delle etichette, ma anche del piacere sessuale a tutti i costi e della sua onnipresenza nel mondo d'oggi, nella vita quotidiana, un'onnipresenza che forse ha poco a che vedere con la libertà, ed è piuttosto stereotipo, ripetitività e perfino assenza di trasgressione. Quando si leggono queste pagine, insomma, non c'è niente a che vedere con le pruriginose trilogie che si sono susseguite negli ultimi tempi. Suddiviso in cinque parti – Annunciazione, Magnificat, Responsorio, Dies irae, Lux perpetua – in un crescendo di sacralità, il romanzo di Schmitt stavolta narra un microcosmo che è un angolo di un elegante quartiere di Bruxelles, place d'Arezzo; negli alberi attorno alla piazza ci sono tanti pappagalli (liberati da un console brasiliano, si scopre dopo quasi un quarto di libro), particolare non da poco con l'avanzare della lettura. Le mille forme dell'amore (il cui humus sembrano es-



sere spesso le sofferenze e i tormenti) indagate senza giudicare e con benevolenza, nel flusso della vita che "La giostra del piacere" cattura, sono le vere protagoniste: uomini e donne dalle più varie inclinazioni (dal sadomaso allo scambismo, a relazioni più "semplici"), di qualsiasi estrazione sociale e culturale – ammesso che esistano – coppie, triangoli e solitudini. Il biglietto che irrompe nelle vite dei tanti personaggi che orbitano attorno a place d'Arezzo è sempre anonimo ed è sempre uguale: «Solo per dirti che ti amo. Firmato: tu sai chi».

Non le lettere anonime dei romanzi di Sciascia, semmai una scintilla degna del primo fortunato romanzo di Cathleen Schine, "La lettera d'amore". Si vedono recapitare, fra gli altri, il biglietto anonimo – sibillino detonatore di sesso, fantasie, tradimenti ed equivoci – un brillante funzionario politico (in cui tutti hanno individuato Dominique Strauss-Kahn), un artista gay, una portinaia, una figlia e una madre (la prima decisamente più spigliata ed esperta), una mantenuta che quasi non mangia, un banchiere solo all'apparenza irreprensibile, perfino un giovane asesuato e una galleria di personaggi che abbraccia la più varia umanità, in modo enciclopedico. E proprio Baptiste è il personaggio che forse più s'avvicina a Schmitt: si possono leggere alcuni estratti della sua Enciclopedia (vedere in particolare alla voce: amore)

"La giostra del piacere" sembra suggerire poche, pochissime cose: accettare ciò che si è e ciò che si desidera, nella ricerca dell'amore (in cui ci si dimentica anche di se stessi, al contrario che quando si cerca il piacere), porterà taluni a realizzarsi, in caso contrario si affonda e si soffre, il sesso affrontato come il destino. Un epilogo semplice, anche dopo centinaia e centinaia di pagine di catalogo anti-pornografico, contro la pornografia di oggi che è nella tv come nella politica, nella moda come nell'esibizionismo, come nei tanti miti e modelli banali che inondano i cervelli. Lo sguardo, che vuol essere colmo di benevolenza verso tutto e tutti, talvolta sembra perfino troppo distaccato. Forse, però, è solo troppo francese. Piacerà a chi già conosce Schmitt e a chi non ha letto mai nemmeno una sua riga.

"1913", un puzzle "ibrido" che si legge come un romanzo

Oltre dieci anni fa, il collettivo Wu Ming aveva racchiuso, l'anima di un secolo, nel romanzo "54": il 1954 come anno cruciale, per l'Italia e per il mondo. Il poco più che quarantenne storico dell'arte, Florian Illies, tedesco, sposta le lancette a cent'anni fa, al 1913. Il suo affascinante volume si intitola proprio "1913: L'anno prima della tempesta" (285 pagine, 18,50 euro), edito in Italia da Marsilio, tradotto da Valentina Tortelli e Marina Pugliano. Illies scandisce il libro (un ibrido come "Un'eredità di avorio e di ambra") in capitoli che coincidono coi dodici mesi, a loro volta costituiti da brevi paragrafi, talvolta frammenti, schegge che costituiscono un quadro d'insieme dell'Europa (Monaco, Berlino, Parigi, ma soprattutto Vienna). Rivoli di vita quotidiana di artisti, scrittori e musicisti, fra dettagli

misconosciuti e lettere, diari e aneddoti, e poi incontri da cui emergono incredibili coincidenze, oltre che talenti e tormenti: scorrono – inquadrati prima della catastrofe della Grande Guerra – Kafka e le sue sofferenze amorose, Proust e le sue vicissitudini editoriali e poi Lou Andreas-Salomé, un giovanissimo Louis Armstrong, Nietzsche, Rilke, Kokoschka, Picasso, Musil, Thomas Mann, Stravinskij, Coco Chanel, Chaplin, Stalin, Hitler, che è solo un austriaco che dipinge acquerelli in Baviera, un pittore frustrato. Nessun tono didascalico, anzi, "1913" – coi suoi malinconici, tenui, sentori sulla carneficina imminente – coinvolge come un romanzo. Una delle più belle sorprese dell'anno appena trascorso.

S.L.I.

“E’ passato il generale Patton... e non solo” Presentato a Serradifalco il libro di Petix

Totò Benfante



“ Il pregio del libro è che parla di ieri e parla di oggi”. Così Vito Lo Monaco, presidente del Centro di studi e iniziative culturali “Pio La Torre” di Palermo, intervenendo alla presentazione del libro “E’ passato il generale Patton... e non solo” (pubblicato dal Centro Pio La Torre – Edizioni Nuovaphomos), scritto dal sociologo Pasquale Petix, la sera di sabato, 4 gennaio nella sala congressi del “Palazzo Mifsud” di Serradifalco. Saggio nel quale, l’autore, utilizzando la tecnica del “flashback”, riprende fatti accaduti in precedenza, per raccontare l’attualità. E, forse, appunto “utilizzando la memoria, per costruire una nuova coscienza civile”, Lo Monaco non ha lesinato una lezione di storia ad Adelaide Conti, leader del movimento “NoMous” di Niscemi, presente alla manifestazione. Il presidente del Centro Pio La Torre – ricordando che quello che negli anni ‘80 si è battuto contro la realizzazione di una base militare a Cosimo “è stato un grande movimento di popolo” – ha affermato che quello di Niscemi, invece, “non ha le stesse caratteristiche di popolo. Forse perché fa ricorso all’uso della violenza, sempre aborrita dalle forze popolari. Metodi inizialmente emersi anche a Cosimo, che però sono stati sconfitti. Come quella di Cosimo, comunque, anche la battaglia NoMous andrebbe estesa a fatto nazionale”. “Non siamo un movimento violento – ha replicato Conti –. Si tratta solo di gruppetti di facinorosi che approfittano della battaglia per inserirsi all’interno del movimento. Del quale, però, fa parte il popolo. Speriamo comunque di coinvolgere ancor di più la popolazione, per evitare che la Sicilia divenga teatro di guerra”. Prima, nel suo intervento, la leader NoMous aveva affermato che “da anni i niscemesi sono impegnati nella battaglia, anche con incursioni pacifiche. Migliaia di cittadini, riscoprendo il piacere della politica attiva, rifiutano di rassegnarsi ad avere nel proprio territorio un’autentica “porta aeri”; ad aggiungere, alla già drammatica situazione, in termini di malati e morti per cancro, un rischio ancor più grande”.

Nel suo nuovo lavoro, Petix sostiene che le rivendicazioni del popolo NoMous, assieme alla crescita e diffusione di una nuova coscienza critica antimafiosa, testimoniano che la Sicilia può cambiare, deve cambiare, sta cambiando. Nel suo saggio, il sociologo ha modo di portare avanti un’analisi della Sicilia sospesa tra cronaca, sociologia, letteratura e storia. Una commistione che rende originale e accattivante il racconto. Dalle pagine del libro emerge una Sicilia che è “metafora del mondo che rappresenta tutti i Sud”, come ha avuto modo di sottolineare Lo Monaco nella prefazione del testo del sociologo serradifalchese.

La presentazione del libro è stata promossa dal comune di Serradifalco, dal Centro studi Pio La Torre di Palermo e dal periodico d’informazione “La Voce del Nisseno”. Il cui direttore, il giornalista Michele Bruccheri, ha moderato l’incontro. Oltre a leggere alcune pagine del libro, Bruccheri, poi, ha sostenuto che nel saggio “si coglie l’odore, il seme della speranza seminato dagli onesti. Che in questa terra sono in prevalenza”. E che il volume, “nel proporre diagnosi e terapia, ha la rara capacità di parlare al nostro cuore, alle nostre coscienze. Per scuoterle”. L’impianto della serata è stato assai articolato. L’apertura dell’incontro è stata affidata alla proiezione di un cortometraggio, curato dallo stesso Petix con l’assistenza di Adriana Di Vita, che ha inteso inquadrare il contesto storico entro il quale si muove la narrazione del libro.

Alla presentazione, sono intervenuti anche Leandro Janni di Italia Nostra e il sindaco di Serradifalco Giuseppe Maria Dacquì. Per il quale, il libro di Petix, “nell’offrire la possibilità di rispolverare fatti storici, fa emergere tre riflessioni: sulla Sicilia come luogo da sempre di dominazione, forse anche oggi; sui chiaroscuri che presenta in Sicilia il processo di riunificazione politica dell’Italia; sui contatti mafiosi che risente lo sbarco alleato in Sicilia, accolto come liberazione dalla miseria e non dal regime”. Janni ha affermato “di avvertire, da un lato, il privilegio di vivere in Sicilia; dall’altro, invece, la nostalgia del futuro”. Poiché la Sicilia “è stressante da viverci”. E “è difficile da definire, essendo l’ambiguità, dei suoi miti e delle sue imposture, una delle sue cifre”.

Da parte sua Petix ha affermato che “le nuove generazioni, per colpa degli adulti, non hanno un’adeguata memoria storica. Necessaria, però, per dare una casualità ai fatti e non farli apparire come accaduti per caso. Se tutto accadesse per caso o per destino, non servirebbe riflettere sui propri errori, impegnarsi per il bene comune. Fortunatamente le nostre comunità stanno producendo gli anticorpi per combattere il pessimismo e l’ignavia”.

Saggio a doppia firma di Camilleri e De Mauro: Così la nostra lingua cambia e ci cambia

Salvo Fallica

Si può reinterpretare la storia partendo dal rapporto fra lingua e linguaggi, si può capire meglio l'attualità analizzando la costruzione della lingua nazionale. Questi ed altri temi importanti si trovano in un libro pubblicato da Laterza, con un titolo emblematico, *La lingua batte dove il dente duole*. Gli autori sono lo scrittore Andrea Camilleri e lo studioso del linguaggio Tullio De Mauro. Il testo scritto in maniera efficace e divulgativa ha una filosofia di fondo molto importante, la cultura come dimensione democratica nel suo senso più pieno, come dimensione aperta a tutti e non uno spazio elitario. Il dialogo è in quest'ottica filosoficamente gramsciano, e non a caso vi è un passaggio dove vien messa in luce la forza comunicativa della scrittura di Antonio Gramsci. Non solo del Gramsci filosofo, ma anche del grande giornalista. Come un albero Da Dante ai nostri giorni il racconto è sempre vivo e mostra come le trasformazioni linguistiche sono legate ai mutamenti sociali ed antropologici. Gli stessi esperimenti linguistici dei narratori riescono quando hanno il fuoco della passione e la concretezza dell'emozione esistenziale, con tutte le contraddizioni vitali ad esse legate. Con la consueta capacità sintetica Camilleri scrive: «Così vedo la lingua italiana: ciò che ci fa raggiungere degli scopi comuni.

Ecco perché tengo sempre a dichiararmi uno scrittore italiano nato in Sicilia, e quando leggo scrittore siciliano mi arrabbio un poco, perché io sono uno scrittore italiano che fa uso di un dialetto che è compreso nella nazione italiana, un dialetto che ha arricchito la nostra lingua. Se l'albero è la lingua, i dialetti sono stati nel tempo la linfa di questo albero. Io ho scelto di ingrossare questa vena del mio albero della lingua italiana col dialetto, e penso che la perdita dei dialetti sia un danno anche per l'albero». La risposta di De Mauro: «Sono d'accordo. La cosa interessante è che interrogarsi su che cos'è una lingua significa per te restare accosto al che cosa è la lingua italiana, al che cosa sono i dialetti e qual è il loro rapporto e apporto all'italiano. La frequentazione meno intensa dei linguisti ti permette di dire una profonda, giusta verità: in Italia abbiamo tante lingue». Del resto in Italia la lingua che si è affermata su tutte le altre (diventando quella nazionale) era all'origine un dialetto (quello fiorentino). Ancor più emblematica la storia del latino ricorda De Mauro. «Roma era un paesetto, nel 390 avanti Cristo ci arrivano i Galli, una banda di ladroni che scorazzavano per l'Italia, e la mettono a ferro e fuoco, cacciando gli abitanti. Questa, al principio, era Roma, la futura Urbe, eppure il dialetto di quel paesetto è diventato il latino».

La lingua è profondamente legata alle mutazioni storiche, sociali, culturali, ma non vi è un meccanismo positivista, vi è l'elemento della creatività umana a rendere l'evoluzione dei linguaggi ancor più originale. Spesso si dice che Dante è un padre della lingua italiana, e non vi è alcun dubbio che ne è uno dei riferimenti fondamentali ma in realtà ne è anche figlio. Dante, Petrarca e Boccaccio sono stati individuati da un gruppo di persone colte nel Cinquecento come i padri della lingua italiana. De Mauro cita giustamente le *Prose della volgar lingua* (1525) di Pietro Bembo.

L'italiano è nato da una operazione culturale elitaria, vicenda che ha fatto scaturire contraddizioni notevoli sul distacco fra lingua

andrea camilleri
LA LINGUA
BATTE DOVE
IL DENTE
DUOLE  editori laterza
tullio de mauro

scritta e parlata, ma anche in relazione alla sua diffusione nel Paese dopo l'unificazione italiana. Solo nella seconda metà del Novecento e grazie soprattutto alla Rai (che svolse un ruolo straordinario di divulgazione della lingua) si arrivò ad una vera unificazione nazionale. Eppure, ancora una volta, son stati alcuni grandi scrittori italiani ad anticipare l'unificazione del Paese, si pensi a Manzoni. Sostiene Camilleri: «Un piemontese e un siciliano, pur parlando il loro dialetto, potevano entrambi leggere e comprendere *I Promessi Sposi*. Mentre questo non avviene tra due popoli come il francese e l'italiano. La radice delle parole, il senso profondo delle parole, anche quelle dialettali, è comune».

Anche i grandi scrittori di livello europeo nati in Sicilia, da Verga a Pirandello, da De Roberto a Sciascia, hanno dato un importante contributo al processo di unificazione. Ma allora qual è stato il vero limite? L'affermarsi nel linguaggio burocratico, ufficiale e spesso anche scolastico, di una antilingua, che ha privilegiato termini aulici e lontani dalla vita concreta, formule astruse ed incomprensibili alla maggioranza delle persone. Per fortuna il linguaggio chiaro della Costituzione italiana è sfuggito a questa antilingua; peccato che non pochi politici degli ultimi lustri invece di ispirarsi alla sua limpidezza, preferiscano abbandonarsi agli insulti, non solo volgari ma spesso orribili e sgrammaticati. Ma questa è un'altra storia...

(L'Unità)

Gli artisti occupano i capannoni della Fiera Palermo: nasce Teatro Mediterraneo Occupato

Le vetrate della porta d'ingresso fino a due settimane fa erano spaccate, adesso sono state ripristinate e i locali del padiglione numero 5 ripuliti: c'erano escrementi di animali, moquette divelte, condizionatori accatastati. Da metà dicembre il capannone dell'ex Fiera del Mediterraneo è gestito da una cinquantina di artisti, che lo hanno occupato: un'area di mille metri quadrati ribattezzata Teatro Mediterraneo Occupato.

Hanno deciso di recuperarla per restituire lo spazio alla città, dando vita a una vera e propria «factory» dell'arte. Il progetto oltre al teatro prevede un caffè letterario con annessa biblioteca, laboratori di arti visive, una sala prove, spazio per esposizioni. Per oltre 60 anni la Fiera del Mediterraneo, oltre 83 mila metri quadrati, è stata il più importante ente espositivo della Sicilia: dal 2009 è in disuso perchè l'ente che lo gestiva è fallito, la struttura chiusa e i dipendenti hanno perso il lavoro. A luglio del 2012 è tornata nella disponibilità del Comune e qualche mese fa la giunta Orlando ha pubblicato un bando internazionale, che scade a febbraio prossimo, per raccogliere proposte e realizzare un nuovo polo multifunzionale con la formula del project financing. Gli artisti, però, chiedono che alcuni dei 19 capannoni dislocati all'interno del polo fieristico restino di proprietà comunale e che venga concesso loro in gestione la struttura. I precari dello spettacolo hanno deciso di costituire un'associazione per chiedere al Comune l'affidamento. Da due settimane hanno cominciato a fare i primi interventi di auto-recupero, anche se non hanno ancora elettricità né acqua corrente; e per pulire si arrangiano: ogni mattina fino alle prime ore del pomeriggio si danno appuntamento e puliscono, portando



da casa bidoni con acqua, detersivi e tutto il necessario per rendere il capannone fruibile.

«Nell'intera area dell'ex Fiera del Mediterraneo non c'è luce e acqua - dice Turi Pirrone del Teatro Mediterraneo Occupato - abbiamo deciso di costituire un'associazione per richiedere l'attivazione delle utenze. Il nostro obiettivo è aprire questo spazio anche ad altre associazioni per realizzare anche attività sociali, oltre che artistiche e culturali. Siamo in contatto con diverse realtà». «Abbiamo anche chiesto un incontro al Comune - aggiunge - per discutere del progetto che vogliamo realizzare in quest'area. Sappiamo che esiste un bando predisposto dall'amministrazione per recuperare la Fiera; chiediamo che alcune aree restino di proprietà comunale e che almeno questo capannone per il momento ci venga affidato in gestione».

Dietrofront della Regione, musei aperti nei festivi

Dietrofront della Regione siciliana sulla chiusura dei musei nei giorni festivi. La mancanza di fondi per pagare i dipendenti aveva spinto l'assessorato ai Beni culturali ad inviare una direttiva ai responsabili di musei, gallerie e parchi archeologici prescrivendo la chiusura nei giorni 'rossi' del calendario. Una decisione duramente contestata da sindacati e da esponenti della maggioranza come il parlamentare Mario Alloro del Pd. "È l'ennesima dimostrazione di inadeguatezza di questo governo - aveva detto -, che invece di dare risposte positive ai problemi della Sicilia decide di chiudere i musei e mettere in ginocchio una delle principali risorse e attrattive dell'Isola". Così nel pome-

riggio è arrivata la marcia indietro. Musei e siti archeologici siciliani saranno regolarmente aperti a partire da domenica e lunedì prossimi.

Ad annunciarlo è stato lo stesso governatore siciliano, Rosario Crocetta, al termine di un incontro, convocato d'urgenza nel pomeriggio, con l'assessore ai Beni culturali, Mariarita Sgarlata, e il dirigente del dipartimento, Sergio Gelardi. Il dipartimento ha già predisposto la revoca della direttiva e nei prossimi giorni è in programma un incontro con i sindacati per mantenere l'apertura dei siti archeologici dell'Isola tutte le domeniche e i festivi, utilizzando personale della Regione e precari.



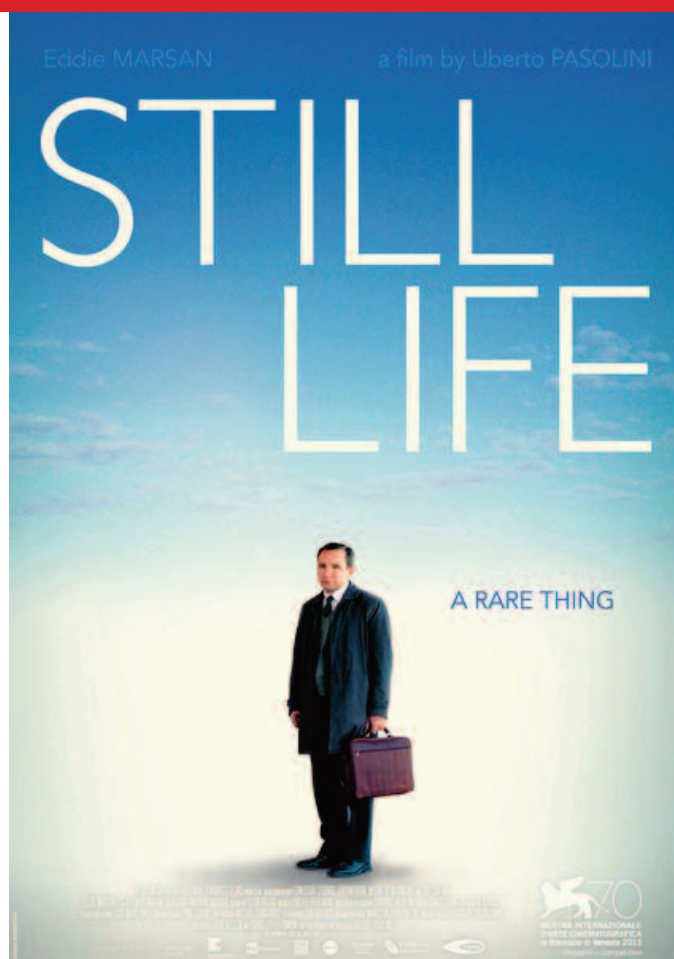
Natura morta, biciclette e ghiaccio

Franco La Magna

Still life (2013) di Umberto Pasolini. Fino a che punto può spingersi la pietas umana, travalicando addirittura gli angusti limiti dell'esistenza per restituire dignità alla morte e così facendo dandone alla vita? A farlo - superando di molto il compito routinario del burocrate - è un piccolo uomo, anonimo e solitario, dall'esistenza grigia, impiegato in uno dei distretti del Comune di Londra a cui è affidato il compito di rintracciare parenti e amici dei morti in solitudine. A volte riesce a farlo, altre volte no. In questo secondo caso è lui, da solo, a seguire tutte le fasi dell'estremo saluto al povero essere abbandonato (funzione religiosa, funerale, sepoltura...). Umberto Pasolini, produttore italiano (che in Italia non gira) passato anche alla regia, trasferisce in una Londra livida e periferica una storia di morte e con "Still life" (2013, letteralmente "natura morta") meritatamente s'impone all'attenzione internazionale mettendo in scena un'opera ultraminimalista degna del Kurosawa di "Vivere" o de "La morte" di Huston. Circondato da ostilità (viene addirittura licenziato per riduzione di personale) o indifferenza il piccolo funzionario John May (uno straordinario Eddie Marsan) chiuderà "gioiosamente" l'ultimo caso del suo triste mandato, ma non la sua vita, quantunque una conclusione straziante e surreale ne glorificherà l'impegno.

Interpreti: Joanne Froggatt - Karen Drury - Andrew Buchan - Neil D'Souza - David Shaw Parker - Eddie Marsan - Ciaran McIntyre - Tim Potter - Paul Anderson

Moliere in bicicletta (2013) di Philippe Le Guay. Un saggio acuto, pregnato di crudeltà, in cui debolezza o umana "grandeur" si susseguono in un gioco trascinate a tratti sadico e ambiguo, fino a svelarne l'essenza nella magistrale sequenza finale in cui le maschere cadranno rivelandone così il vero volto. Nata da una visita effettivamente compiuta da Le Guay a Fabrice Luchini (punta di diamante del cinema francese contemporaneo, scontrosamente ritiratosi in esilio volontario) l'idea di "Moliere in bicicletta" dello stesso Le Guay (il titolo si riferisce alle passeggiate in bici di Luchini) passa sottotraccia molti sub-plot (compresa una riflessione sul mestiere dell'attore e divagazioni varie), ma quel che resta di questa disputa feroce - a base d'incontro-scontro tra due attori a colpi del "Misanthropo" di Moliere (usato come metaracconto) - è il rancore sordo a lungo covato e finalmente esploso in una finale apoteosi liberatoria. Cast di prim'ordine per una recitazione al top. Interpreti: Fabrice Luchini - Lambert Wilson - Maya Sansa - Laurie Bordesoules - Camille Japy - Annie Mercier - Ged Marlon - Ste-



phan Wojtowicz - Christine Murillo - Josiane Stoléru

Frozen (2013) di Chris Buck e Jennifer Lee. Preceduto da un delizioso cartoon - apparentemente vecchio stile - con i classici interpreti disneyani (Topolino, Minnie, Gambadilegno, Clarabella..., che escono ed entrano dallo schermo), "Frozen" (2013), scritto da Jennifer Lee, capovolge al femminile la fiaba del danese Andersen a cui si ispira ("La regina delle nevi"), rendendo protagoniste due sorelle Elsa ed Anna (e non un uomo e una donna come nell'originale). La prima è la principessa ereditiera (poi regina a seguito della morte dei genitori), che un tragico destino vuole che trasformi in ghiaccio tutto quel che tocca. La seconda è la sorella, ostinata e coraggiosa, infine vittoriosa (riuscirà a liberare il regno dalla maledizione del ghiaccio. Tradimenti, amore, avventura. Non mancano i momenti di noia, dovute soprattutto alle troppe canzoni che rallentano e affaticano inutilmente l'andamento del racconto. Ad Olaf (buffo pupazzo di neve) e la renna Sven è (fortunatamente) affidato il compito di divertire grandi e piccini.

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus

73 MODELLO 730/2011 FAC-SIMILE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (Per i contribuenti che versano l'IMPOSTA IN UNO DEI CASI SEGUENTI)

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 93005220814

AVVERTENZE: Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate alla carta del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve apporre la propria firma nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha inoltre la facoltà di indicare anche il codice fiscale di un soggetto beneficiario. La scelta deve essere fatta successivamente per una data singola beneficenza.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2011 sono state svolte 37 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana